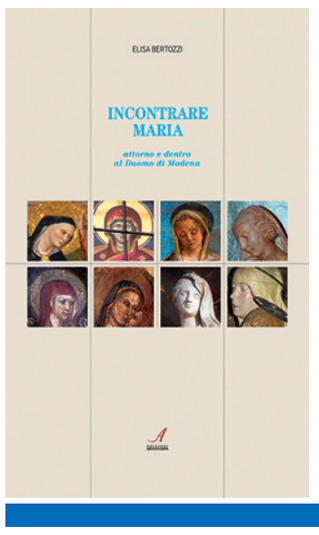


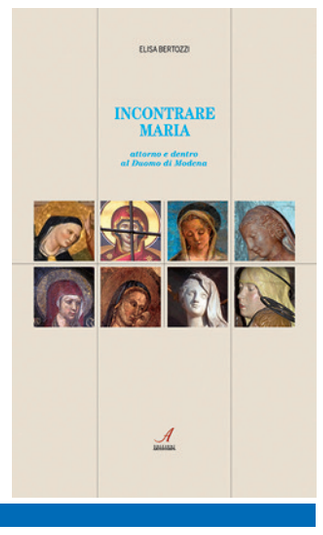
www.chiesamodenanonantola.it

Domenica, 16 gennaio 2022

NostroTempo

Settimanale cattolico modenese

Modena sette Inserto di Avvenire



La settimana per l'unità dei cristiani

a pagina 2

«Credi tu questo?» L'incontro a Mirandola

a pagina 3

L'ammissione agli ordini sacri di Stefano Simeoni

a pagina 3

La scomparsa del missionario padre Turrini

a pagina 4

Editoriale

Virtù umane che elevano la politica

DI FRANCESCO GHERARDI

All'indomani della triste notizia della prematura scomparsa di David Sassoli, una nota ricorrente nei numerosi commenti di esponenti politici italiani e stranieri, di suoi ex colleghi giornalisti - in una parola, di quanti lo hanno conosciuto - è il riconoscimento delle sue virtù umane. In politica, non è così ricorrente. Molti ne hanno sottolineato la gentilezza, la correttezza, il sorriso. Senza dissociarli dalla determinazione e dalla tenacia che gli venivano universalmente riconosciute, senza le quali la sua carriera di tutto rispetto non sarebbe certamente stata possibile. Altra dote che è emersa dalla descrizione dei suoi ultimi mesi, a seguito di una grave malattia che lo aveva colpito e dell'ultima ricaduta, è il senso di responsabilità. Fino all'ultimo, si è preoccupato di predisporre al meglio il passaggio di consegne alla presidenza del Parlamento europeo, comprendendo che non avrebbe terminato il mandato. Tutto ciò colpisce, immersi come siamo in una cultura nella quale il modello di uomo di successo è paragonabile all'immagine di chi, dopo essersi concesso abbondanti libagioni al ristorante della vita, si alza e se ne va lasciando agli altri il conto da pagare. Per non parlare della comunicazione politica urlata ed elementare alla quale siamo assuefatti, con l'idea di fondo che il vincente è colui che batte i pugni sul tavolo più forte degli altri, salendo di un punto percentuale al solito sondaggio settimanale sulle intenzioni di voto. In un panorama in cui spesso si parla alto e forte per non dire nulla, il pacato Presidente del Parlamento europeo che senza enfasi era capace di assumere posizioni estremamente dure e spesso scomode in primo luogo per lui stesso, lascia un esempio di stile politico che travalica lo steccato destra-sinistra. Non perché Sassoli non fosse schierato politicamente - tutt'altro - ma perché il suo modo di esercitare il mandato ricevuto dagli elettori al Parlamento di Strasburgo dimostra l'importanza che riveste ancora il fattore umano in politica. Perlomeno in una politica che si voglia democratica. La stima trasversale che ha riscosso è anche un ulteriore attestato di valore per quel cattolicesimo democratico nel quale era nato ed è vissuto, la cui eredità aveva ricevuto ed ha pienamente testimoniato. Una cultura politica che è stata alla base dell'europeismo e che è tuttora preziosa per la costruzione di un'Europa con l'anima.

Papa Francesco ha nominato monsignor Giacomo Morandi vescovo di Reggio Emilia-Guastalla

Due diocesi, un'unica gioia

DI MARCO COSTANZINI

«In queste prime parole che rivolgo a voi come vescovo eletto della Chiesa di Reggio Emilia-Guastalla, desidero dirvi la mia gioia unita ad una certa trepidazione per questa missione che il Signore, per mandato della Chiesa e del Santo Padre Francesco, mi ha affidato». Si apre così il messaggio che monsignor Giacomo Morandi ha rivolto alla comunità di Reggio Emilia-Guastalla dopo esserne stato nominato vescovo lunedì 10 gennaio da papa Francesco, che gli ha conferito il titolo di arcivescovo *"ad personam"*. Con uguale gioia è stata accolta la notizia a Modena, diocesi di origine del nuovo vescovo di Reggio, da lui servita per 25 anni - ordinato l'11 aprile 1990 - fino a ricoprire l'incarico di vicario generale - dal 2010 al 2015 - ed amministratore diocesano in seguito alla scomparsa di monsignor Antonio Lanfranchi, prima delle prestigiose nomine nella Congregazione per la dottrina della fede: sottosegretario nel 2015 e, due anni più tardi, segretario nonché arcivescovo titolare di Cerveteri, con l'ordinazione episcopale ricevuta il 30 settembre 2017 in Duomo. A dare l'annuncio alla comunità sacerdotale di Modena-Nonantola, convocata nel Salone del Palazzo arcivescovile mentre in Cattedrale a Reggio il vescovo uscente Massimo Camisasca ne dava comunicazione alla Chiesa locale, è stato monsignor Giuliano Gazzetti: il vicario generale ha espresso la gioia dell'arcidiocesi leggendo il messaggio dell'arcivescovo Erio Castellucci, impegnato a Roma nella riunione di Presidenza straordinaria della Conferenza episcopale italiana: «In questo momento la Sala Stampa Vaticana, unitamente alla diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, rende noto che il Santo Padre ha nominato vescovo della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla monsignor Giacomo Morandi. Siamo grati al Papa per avere espresso un nuovo atto di fiducia nei confronti di un confratello originario della nostra arcidiocesi e che non ha mai perso i contatti con la sua Chiesa d'origine in questi sei anni di servizio qualificato e intenso alla Santa Sede, prima come sottosegretario e poi come arcivescovo segretario della Congregazione per la dottrina della fede», le parole di monsignor Castellucci. «La diocesi di Reggio Emilia - ha aggiunto l'arcivescovo - è per Modena una vera e propria "sorella": sia perché fa parte della nostra Metropolia, sia perché le sue dimensioni e la sua storia la rendono molto simile a noi. La vicinanza geografica e pastorale della nuova Chiesa di monsignor Giacomo renderà più intense le relazioni tra le nostre due diocesi; e la personalità capace e cordiale del nuovo vescovo di Reggio ci aiuterà a camminare insieme in questi anni di Sinodo. La sua preparazione, il suo carattere aperto e gioviale, la sua concretezza - doti che ho avuto modo di apprezzare già nelle prima settimane del mio ministero a Modena, quando era vicario generale - sono doni di cui la diocesi sorella di Reggio sentirà presto il beneficio. Una preghiera per lui e per la sua diocesi e un augurio carissimo al nostro don Giacomo!». Monsignor Morandi, nel primo messaggio ai fedeli di Reggio Emilia-Guastalla, ha evidenziato il suo stretto legame con la diocesi reggiana, ricordando come «gli anni di studio in preparazione al presbiterato, seguiti da quelli di insegnamento presso lo Studio teologico interdiocesano, mi hanno dato la possibilità di conoscere tanti futuri presbiteri, a cui assicuro sin d'ora che non farò supplementi di esami, inoltre anche numerosi laici e religiosi, in occasione di corsi biblici e di catechesi nelle comunità parrocchiali e religiose in cui sono stato invitato. Una frequentazione passata che in questo momento ha fatto riemergere tanti ricordi e volti di presbiteri, religiosi e laici di Reggio Emilia a cui sono grato per la loro testimonianza di fede e il dono della loro amicizia sincera». Il vescovo eletto si è dunque affidato «alle parole dell'apostolo Pietro per orientare il nostro cammino di fede e il mio servizio episcopale. L'apostolo esorta la comunità cristiana "a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in voi" (1Pt, 3,15). Ritengo che questo sia una delle urgenze pastorali che la Chiesa, oggi, deve sapere assumere in tutta la sua portata e forza».

Modenese, era stato vicario generale prima dei prestigiosi incarichi alla Congregazione per la dottrina della fede Castellucci: «Si intensificheranno ulteriormente le relazioni tra le nostre due Chiese locali La sua personalità capace e cordiale ci aiuterà a camminare insieme in questi anni di Sinodo»

Il vescovo modenese Giacomo Morandi in una celebrazione del 16 maggio 2021 nella diocesi di Perugia

Messe e catechismo, i suggerimenti della Cei

Consigliate le Ffp2

Per le celebrazioni liturgiche «non è richiesto il Green Pass, ma si continua a osservare quanto previsto dal Protocollo Cei-Governo del 7 maggio 2020, integrato con le successive indicazioni del Comitato tecnico-scientifico: mascherine, distanziamento tra i banchi, niente scambio della pace con la stretta di mano, acquasantiere vuote». Lo ha scritto la Segreteria generale della Cei in una lettera ai vescovi italiani che richiama le norme introdotte dagli ultimi decreti legge legati all'emergenza Covid. In particolare, si legge nel testo, «occorre rispettare accuratamente quanto previsto, in particolar modo: siano tenute scrupolosamente le distanze prescritte; sia messo a disposizione il gel igienizzante; siano igienizzate tutte le superfici (panche, sedie, maniglie…) dopo ogni celebrazione. Circa le mascherine, il Protocollo non specifica la tipologia, se chirurgica o Ffp2; certamente quest'ultima ha un elevato potere filtrante e viene raccomandata, come peraltro le autorità stanno ribadendo in questi giorni». Quanto al catechismo, «chi è sottoposto a "sorveglianza con testing" non potrà partecipare» pur «risultando negativo al primo test, fino all'esito negativo del secondo test da effettuarsi cinque giorni dopo il primo. Per gli operatori (catechisti, animatori ed educatori…) è vivamente raccomandato l'utilizzo della mascherina Ffp2». Anche ai partecipanti alla catechesi tale tipologia di mascherina sia raccomandata e «può essere opportuno che le parrocchie tengano alcune mascherine Ffp2 di scorta da far utilizzare a chi ne fosse sprovvisto o l'abbia rotta, sporca o eccessivamente usurata». La Segreteria generale, dunque, consiglia l'utilizzo delle mascherine Ffp2 «per tutte le attività organizzate da enti ecclesiastici». Infine, «il personale delle Facoltà Teologiche e degli Istituti di Scienze Religiose nonché i docenti dei corsi curriculari nei Seminari sono tenuti a possedere il Green Pass rafforzato a partire dal 1° febbraio 2022», vista l'introduzione a partire da quella data dell'obbligo vaccinale per tutto il personale universitario, senza limiti di età. **(R.B.)**

L'antico eremitorio di Sant'Erasmo

Nel 1422 sorse a Modena, presso l'ospedale della Casa di Dio - detto Cadè - la confraternita di Sant'Erasmo, non più esistente. I confratelli chiesero l'approvazione del vescovo per potere svolgere le loro attività, tra le quali si segnalavano la preghiera e la disciplina, che, allora, significava "disciplinarsi" tramite la flagellazione con corde o con catene. Nel 1425, i confratelli di Sant'Erasmo poterono trasferirsi in un "eremitorio" che era stato costruito molto tempo prima vicino alla chiesa delle Grazie, sul canale della Cerca. Non era l'unico eremitorio (o romitorio) urbano a Modena in quei tempi. Un altro era stato costruito dal vescovo titolare di Sebaste, il beato Jacopo da Cadignano. Dalle descrizioni capiamo come fosse diversa da oggi la città di sei secoli orsono: canali scoperti, ponti, orti e giardini e questi romitori, che si andavano ad aggiungere alla fitta rete di chiese, oratori, conventi e monasteri. Il tempo degli uomini e il tempo di Dio inestricabilmente congiunti.

caritas
DIOCESI DI MODENA NONANTOLA
ASCOLTO
INCLUSIONE
COMUNITÀ
SOSTIENI LA CARITAS DIOCESANA
IBAN IT25X0503412900000000004682
www.caritas.mo.it

Etica della vita
di don Gabriele Semprebon

Il ciclo della vita in una carezza

Riprendiamo il discorso sul tatto focalizzandoci sulla nascita del bambino. Il tatto è l'ultimo dei sensi che viene ricordato, infatti, nel nostro modo di percepire, sembrano più importanti e nobili l'odorato, la vista e il gusto ma in realtà, il tatto è veramente straordinario e forse è il senso più sublime tra gli altri. La madre umana ha bisogno d'imparare: quando nasce un bambino nasce una madre ma perché questo avvenga è necessario che si stabilisca all'esterno una unità simile a quando il bambino nuotava nel ventre materno. Quando un neonato viene accolto nella famiglia, in una società, nella comunità religiosa, è segno che viene riconosciuta la sua personalità, quel bambino è cittadino del mondo. Poiché, però, per il momento non è ancora possibile uno scambio verbale allora la comunicazione segue vie diverse, attraverso il tatto, l'odorato e la vista. Tra noi umani, certamente, la carezza è il gesto più eclatante; anche durante l'allattamento madre e figlio si fissano con intensità e iniziano ad approfondire un processo di reciproca esplorazione tattile: le mani del bimbo toccano il seno, la guancia della mamma e anche la mamma lo guarda e tocca il suo morbido profilo. In questo modo il bambino impara a conoscere nello stesso tempo la propria pelle e quella dell'altro, il fatto che è separato dalla mamma ma che la mamma mantiene un rapporto stretto con lui. Questa relazione madre figlio costituisce il prototipo di tutti gli ulteriori legami affettivi. Nei momenti di agitazione estrema, quando il piccolo non riesce a controllare ansia e agitazione psicomotoria, solo l'abbraccio e la voce della mamma riescono a calmarlo, riescono a dare quel messaggio estremamente importante che lui non è solo. Didier Anzieu, scrive di un «io pelle» sottolineando l'importanza che il neonato sperimenti nel contatto con la mamma tanto la sensazione di contenere quanto quella di essere contenuto. Concludo con una nota forse un po' malinconica ma estremamente vera: una vita che inizia con una carezza, la carezza della mamma, molto spesso si conclude, e ce lo auguriamo di cuore, con una carezza. Nei momenti di particolare commozione e trepidazione per il congedo da una persona cara, mancano spesso le parole per comunicare le emozioni più forti e allora il gesto si sostituisce alla parola. Quel gesto, quella carezza è capace di raggiungere la persona sofferente che apparentemente, anche se a pochi centimetri, pare lontanissima. Il ciclo dell'esistenza si chiude così con il medesimo gesto che assume due significati differenti: all'inizio della vita è di benvenuto e alla fine della vita è di congedo.

Don Paolo Monelli nominato dal vescovo amministratore parrocchiale di San Pietro

Considerato che la parrocchia di San Pietro Apostolo, a Modena, è rimasta vacante per la rinuncia del parroco titolare, dom Stefano De Pascalis osb, in attesa della nomina del nuovo parroco l'arcivescovo Erio Castellucci ha nominato don Paolo Monelli come amministratore parrocchiale. Don Paolo Monelli, nato a Mirandola il 14 marzo 1973, mantiene la guida della parrocchia di San Biagio a Maranello, di cui è parroco dal 2013 dopo essere stato vicario parrocchiale di Santa

Don Paolo Monelli

Teresa di Gesù Bambino, a Modena. Già appartenente alla congregazione «Piccola opera della Divina Provvidenza» (orionini), è stato incardinato nell'arcidiocesi di Modena-Nonantola nel 2014 e dal 2016 al 2020 ha ricoperto l'incarico di vicario foraneo del vicariato «Pedemontana Ovest». La parrocchia di San Pietro Apostolo ha una storia millenaria, in stretto rapporto con l'annesso monastero benedettino. L'attuale chiesa abbaziale risale alla fine del XV secolo e fu consacrata nel 1518; negli anni successivi fu realizzato anche lo stupendo chiostro, detto Chiostro delle Colonne. Era parrocchia «*a longis temporibus*» già nel 1147. La sua estensione anticamente comprendeva anche l'attuale Sant'Agnese, allora borgo rurale fuori le mura.

Dal 18 al 25 gennaio è in programma la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Il tema scelto rievoca l'esperienza dei Magi La celebrazione ecumenica interdiocesana è stata rinviata al 15 maggio

Gentile da Fabriano, «Adorazione dei Magi» Firenze, Galleria degli Uffizi

Uniti per onorarlo

«In Oriente abbiamo visto apparire la sua stella e siamo venuti qui per onorarlo» (Mt 2, 2) è il passo evangelico scelto quest'anno per accompagnare la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, in programma dal 18 al 25 gennaio. Anche quest'anno la preparazione dei materiali è stata redatta dalla Commissione internazionale nominata congiuntamente dal Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani (Chiesa cattolica) e dalla Commissione Fede e costituzione (Consiglio ecumenico delle chiese). Il tema della Settimana 2022 è stato scelto dal Consiglio delle Chiese del Medio Oriente per rievocare l'esperienza dei Magi. «L'evangelista - scrivono nella presentazione del sussidio di preghiera il vescovo Derio Olivero, il pastore Luca Maria Negro e il metropolita Polykarpos - non ci ha consegnato il nome del paese esatto della loro provenienza, ma dice semplicemente dall'oriente. Probabilmente, questa espressione descrive quella vasta area geografica che, agli occhi dell'uomo di oggi, da terra di fascino e sapienza è divenuta sinonimo di luoghi martoriati, ormai teatro di sofferenze, conflitti e guerre. Una terra così lontana dal nostro modo di vivere la quotidianità ma anche dal nostro modo di fare Ecumenismo. Per l'ennesima volta l'oriente diventa la culla dove nasce un altro tipo di Ecumenismo, che possiamo definire Ecumenismo di Martirio. È quella terra che produce martiri che illuminano con i loro bagliori di luce il cielo spirituale dell'intera Chiesa di Cristo. È quella terra che porta alla nostra attenzione l'esempio di una fede viva che riesce a superare le differenze che dividono Cristo, unico fondamento della nostra fede. I testi delle veglie per ogni sera di questa Settimana provengono proprio dal Consiglio delle Chiese del Medio Oriente e le nostre preghiere siano per i cristiani di quelle terre lontane un omaggio di ringraziamento e un piccolo fiore che noi con devozione posiamo lì dove giacciono i nostri fratelli martirizzati per Cristo».

L'itinerario di preghiera proposto per la settimana si trova nel sussidio scaricabile dal sito ecumenismo.chiesacattolica.it.

Per il secondo anno consecutivo, vista la recrudescenza dei contagi ed il conseguente drastico peggioramento della pandemia, con senso di responsabilità i membri del Consiglio delle Chiese Cristiane di Modena e della Commissione diocesana di Modena e di Carpi sono giunti alla decisione di spostare al 15 maggio la Celebrazione ecumenica della Parola di Dio prevista per il 23 gennaio. La Pentecoste rappresenta un periodo simbolico per ricordare e pregare per l'unità dei cristiani. Per la stessa motivazione la lezione di rav Goldstein, in occasione della XXXIII Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei, in accordo con la comunità ebraica di Modena, verrà spostata ad altra data. (M.C.)

La solennità di Sant'Agnese

Nella chiesa cittadina a lei dedicata, la festa culminerà con la Messa presieduta dal vescovo domenica prossima Venerdì e sabato celebrazioni con don Federico Pigoni

Per la comunità parrocchiale di Sant'Agnese si avvicina un evento importante e molto caro al cuore dei "Santagnesini", che si rinnova di anno in anno e fa parte del patrimonio della fede della nostra comunità: ricordare pubblicamente e solennemente la santa patrona, Agnese, domenica 23 gennaio. Anche quest'anno lo vivremo esclusivamente attraverso la preghiera e le celebrazioni eucaristiche, senza quelle iniziative esterne collaterali che pur ci sono care (spettacolo teatrale ideato e condotto dai gruppi giovanili, la "grande pesca" di beneficenza a favore delle attività parrocchiali) ma che la prudenza per la salute di tutti ci sconsigliano. La festa, come negli anni passati e ancor più quest'anno, ha il suo senso pieno nel riconoscere Agnese, nell'invocarla come protettrice, nel seguirla come colei che, con la sua testimonianza di vita, ci guida a Cristo e a una autentica vita cristiana. È occasione per meditare sui valori nei quali crediamo e per trovare lo slancio per comunicarli con letizia agli altri. Risuonano nel nostro animo queste parole che ci invitano a riflettere nel silenzio del nostro cuore: «In sant'Agnese il vigore e la fortezza di Dio: la sua luce non si spegne nella notte» … «concedi a noi, che celebriamo la nascita al cielo di sant'Agnese vergine e martire, di imitare la sua eroica costanza nella fede» (orazione primi vespri). Ad annunciare il giorno di festa sono gli appuntamenti in preparazione alla solennità che ci vedono coinvolti nella nostra chiesa venerdì 21 con le Messe alle 8.30 e alle 18.30. Sabato 22: alle 8.30 Messa; alle 18 primi Vespri, alle 18.30 Messa. Le Messe delle 18.30 saranno celebrate da don Federico Pigoni, la cui predicazione verterà sul tema: «Sinodo: cosa vuol dire per la Chiesa oggi camminare insieme». Nel giorno solenne della festa, domenica 23 gennaio, le Messe saranno celebrate alle 8, alle 10, alle 11.15 e alle 18.30; alle 18 i Vespri solenni. Sarà con noi, accolto con gioia, l'arcivescovo-abate Erio Castellucci che presiederà la solenne Eucaristia, concelebrata da altri sacerdoti, alle 11.15. In programma ci sarà soltanto il concerto di campane: sabato 22 alle 16 e domenica 23, nella mattinata, un appuntamento che è sempre stato importante per noi, visto anche l'amicizia che ci lega ai Maestri dell'Unione campanari modenesi.

La chiesa di Sant'Agnese

Annalita Moretti

L'AGENDA

Appuntamenti del vescovo

Oggi
Alle 11.30 a Spezzano: *Messa parrocchiale per la festa della famiglia*
Alle 16 in Arcivescovado: *incontro del percorso di discernimento spirituale per giovani «Sulla Tua Parola getterò le reti»*
Alle 18 in Cattedrale a Carpi: *Messa nel 76° anniversario della morte di don Francesco Venturelli*
Domani
Al mattino: *Conferenza episcopale dell'Emilia-Romagna*
Alle 21 in Seminario: *incontro-dialogo con i seminaristi*
Martedì 18 gennaio
Alle 10 alla Cdr: *incontro con il vicariato della Val Dragone*
Alle 20.30 ad Alba: *incontro con clero e laici sul tema «Fraternità sacerdotale e cammino sinodale della Chiesa italiana»*
Mercoledì 19 gennaio
Alle 9 in Arcivescovado: *Consiglio episcopale*
Alle 10 in Arcivescovado: *Collegio consultori*
Giovedì 20 gennaio
Alle 12 in Duomo: *Messa con la polizia municipale nella festa del patrono San Sebastiano*
Alle 21 nella parrocchia di San Paolo: *assemblea parrocchiale*
Venerdì 21 gennaio
Alle 9.45 in Arcivescovado: *convegno dell'Ufficio catechistico nazionale e Ufficio catechistico regionale*
Alle 17: *collegamento online per il Sinodo*
Alle 18.30 a Palazzo Europa: *presentazione della ristampa del libro «Don Giorgio Govoni martire della carità, vittima della giustizia umana» di don Ettore Rovatti*
Sabato 22 gennaio
Alle 12: *corso di esorcismi online per vescovi del Costa Rica, linee guida per il ministero*
Alle 16 a Budrione: *Messa per la riapertura al culto della chiesa*
Alle 18.30 a Concordia: *Messa nella festa patronale*
Domenica 23 gennaio
Alle 10 a San Paolo: *Messa*
Alle 11.15 a Sant'Agnese: *Messa nella festa patronale*
Alle 18 in Cattedrale a Carpi: *Messa nel 60° anniversario della "seconda-prima Messa" di don Zeno di Nomadelfia*

La chiesa di San Paolo Apostolo a Modena

Presidente della Giunta diocesana dal 1966 al 1969, accompagnò l'associazione nella fase di rinnovamento post-conciliare

Giuseppe Cavazzuti, il ricordo dell'Azione cattolica

Si sono svolti giovedì, nella chiesa parrocchiale di Regina Pacis, i funerali di Giuseppe Cavazzuti, esponente di spicco della vita ecclesiale modenese degli anni pre e post conciliari, attraverso i ruoli ricoperti nell'Azione Cattolica diocesana del tempo.

Giuseppe fu presidente dell'Azione cattolica nella stagione, stimolante ma assai complessa, per l'Ac come per tutta la Chiesa, dell'attuazione del Concilio Vaticano II. Stagione di grandi e difficili cambiamenti, caratterizzata dalla necessità di lasciare "porti sicuri" per avventurarsi in "mari nuovi"; abbandonando certezze centenarie ma ormai superate, per abbracciare prospettive avvincenti ma ancora avvolte nelle nebbie di tanti dubbi e timori nella realizzazione di una Chiesa coerente con i principi ispiratori dei Padri conciliari.

Cavazzuti viene chiamato a ricoprire la carica di presidente di Giunta (vigeva ancora il vecchio statuto dell'Ac, quindi non si parlava di Presidenza Diocesana) nell'ottobre del 1966, a meno di un anno dalla chiusura del Vaticano II, a seguito delle dimissioni di Paolo Tardini e successivamente viene riconfermato nell'incarico nel 1967 dall'arcivescovo Amici.

Tuttavia, la sua responsabilità nell'Ac diocesana era iniziata assai prima. Nel 1958 infatti Giuseppe era Delegato Aspiranti e nel 1960 gli venne affidato anche l'incarico di Delegato Juniores (due delle fasce dell'Ac giovanile).

I tempi della sua presidenza non furono certamente tempi facili. Dovette, infatti, sostenere e difendere il ruolo e il significato dell'Azione cattolica, nel mondo ecclesiale di allora, da un diffuso atteggiamento di sfiducia e di crisi che, male interpretando lo spirito conciliare, dava per inutile e superata un'esperienza associativa come quella dell'Aci (come, del resto, di diverse altre realtà similari).

Al riguardo, Giuseppe, scriveva nel '66: «Si dice che l'Ac è in crisi, ma la crisi non è dell'Ac soltanto, ma un po' di tutta la pastorale, la quale va rapidamente assumendo un volto nuovo ed essenziale. Ciò non significa che anche l'Ac non debba rinnovarsi perché storicamente essa deve ora agire in un contesto diverso da quello nel quale si era collocata all'origine e nel corso di questi 100 anni. Comincia anzi per l'Ac una stagione nuova molto più impegnativa e interessante. Essa deve lasciarsi trasformare dallo spirito del Concilio per presentarsi agli uomini più giovane, più capace di interpretare le situazioni, i problemi che agitano il mondo…non mutano i suoi fini e i suoi contenuti, se erano autentici, cambiano invece strutture e metodi».

Giuseppe lascerà la presidenza nel 1969, nel momento in cui entra in vigore il nuovo Statuto dell'Ac unitaria; gli impegni professionali, disse, non gli avrebbero permesso di proseguire nel suo incarico, in un nuovo tempo di cambiamenti molto impegnativi…ma probabilmente, anche lui come monsignor Orsini, indimenticato assistente diocesano dell'Ac dell'epoca, era convinto che «a nuovi tempi occorrono uomini nuovi, capaci di innestarsi sul ritmo degli eventi».

Giuseppe continuò comunque a seguire assiduamente la vita dell'Ac modenese; lo si vedeva spesso agli appuntamenti diocesani, sempre cordiale, positivo, generoso di parole di stima e di sostegno per noi, allora, giovani responsabili dell'Ac che anche lui aveva contribuito a far crescere, progredire e tramandarci.

Stefano Rompianesi

I fedeli presenti nella chiesa di Mirandola

«Forte più della morte è l'amore»

«Credi tu questo?», il sesto incontro guidato dal vescovo «C'è un unico grande evento escatologico, nel quale è ricoverata ogni sofferenza umana e racchiusa ogni speranza: la Pasqua di Gesù»

Il sesto appuntamento di «Credi tu questo?», il percorso comunitario sui fondamenti della fede, è andato in scena lunedì scorso presso la parrocchia di Mirandola. L'incontro è stato curato dall'arcivescovo Erio Castellucci, intitolato «Forte più della morte è l'amore», ed è stato trasmesso come sempre in diretta sul canale Youtube dell'arcidiocesi di Modena-Nonantola. «La morte, l'enigma degli enigmi, in tutte le culture è ritenuta la più forte di tutte le potenze - è stato anticipato nel trailer di presentazione all'incontro -; ma gli ebrei, sperimentando un Dio misericordioso, avevano compreso che c'è un'altra potenza che può fronteggiarla: l'amore. Per questo il Cantico dei Cantici, uno dei testi ispirati più affascinanti della Bibbia, arriva ad esclamare: "forte come la morte è l'amore" (Cant 8,6). Ma il messaggio cristiano va ancora più avanti, la risurrezione di Gesù apre un mondo nuovo; così Paolo arriva a dire: "l'amore non avrà mai fine" (1 Cor 13,8). Se "Dio è amore" (1 Gv 4,8.16), allora più forte della morte è l'amore; la morte non è l'ultima parola, ma la penultima. Dalla risurrezione di Gesù, e non da un ragionamento sull'anima, prende le mosse l'escatologia cristiana, che l'ultimo articolo del Credo professa come "risurrezione della carne" e "vita eterna". L'amore di Dio vince su tutto, vuole salvare non solo una parte dell'essere umano - l'anima - ma l'intera persona, anima e corpo. Le verità ultime non sono appendici della fede, ma ne sono i pilastri: morte, giudizio, risurrezione. Parole che, nella pandemia, suonano particolarmente serie e decisive per gustare il senso della vita». Il vescovo ha concluso il suo intervento soffermandosi su «la vita del mondo che verrà», la professione di fede che conclude il Credo: «C'è un unico grande evento escatologico, un solo avvenimento nel quale si concentra tutto il senso della nostra vita e della nostra morte, nel quale è ricoverata ogni sofferenza umana, nel quale è racchiusa ogni speranza: la Pasqua di Gesù. La morte non è altro che la partecipazione alla croce di Gesù; il paradiso e la risurrezione finale sono la Pasqua che investe tutto il nostro essere; il purgatorio è l'incontro doloroso e consolante con l'amore crocifisso e risorto del Signore; l'inferno è il rifiuto caparbio della salvezza; la trasfigurazione del mondo è l'abbraccio del Signore morto e risorto all'intero creato». La relazione di monsignor Castellucci è stata inviata a tutti i partecipanti del percorso ed è disponibile sul canale Telegram «Credi tu questo? Chiese di Modena e Carpi», dov'è inoltre disponibile trovare tutto il materiale dei precedenti incontri. Il prossimo appuntamento del percorso, dal titolo «"Davvero l'hai fatto poco meno di un dio": il mistero dell'uomo», verrà trasmesso dalla parrocchia di San Felice lunedì 24 gennaio e sarà tenuto da don Maurizio Trevisan.

Il vescovo Castellucci nell'incontro a Mirandola

Il seminarista Stefano Simeoni è stato ammesso tra i candidati all'ordine sacro nella Messa in Cattedrale a Carpi l'8 gennaio
Il racconto del suo cammino di fede

«Grato al Signore e al suo popolo»

Da sinistra il vicario generale di Carpi don Gildo Manicardi, don Riccardo Paltrinieri, don Maurizio Trevisan, Stefano Simeoni e il vescovo Erio Castellucci

DI STEFANO SIMEONI

A seguito del rito di ammissione tra i candidati all'ordine sacro avvenuto durante la celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo Erio Castellucci a Carpi lo scorso 8 gennaio, nella festa del Battesimo del Signore, mi è stato chiesto di scrivere qualche breve nota sulla giornata. Approfitto della libertà concessami per sottolineare innanzitutto i sentimenti ed i pensieri che hanno albergato il mio cuore in questi giorni, come se stessi piacevolmente conversando con qualche amico. Sicuramente la gratitudine verso Dio e verso chi ha guidato la formazione è stata l'armonia di sottofondo che ha caratterizzato queste ultime concitate giornate di preparazione ma anche il senso di responsabilità davanti agli impegni che innanzi alla Chiesa locale intera ci si prende. L'emozione ha fatto capolino soprattutto durante le parole – sempre azzeccatissime – del vescovo Erio che sono riuscite, senza superare l'ambito dato dalla liturgia del giorno, a sintetizzare questi anni di dura e affascinante preparazione alla vita sacerdotale. Altro aspetto degno di nota è stata la presenza di nutrite rappresentanze delle varie parrocchie e realtà ecclesiali toccate in questi anni ed addirittura la presenza delle corali riunite di Carpi, nonostante la difficile situazione pandemica, che con vivo affetto mi hanno accompagnato. Gratitudine e responsabilità quindi, verso Dio e verso il suo popolo, sono le due note caratteristiche dell'evento appena celebrato e con questi sentimenti continuo a meditare il significato profondo di quanto, per grazia di Dio, avvenuto. In questi giorni mi sto interrogando su cosa sia la Chiesa in verità e quando realmente si vive un'esperienza ecclesiale degna di questo nome. Mi vengono in mente tanti volti che mi hanno aiutato in questi anni nella sequela di Cristo Gesù e della comunione sperimentata fin da subito con tutte queste persone, spesso diversissime da me. Una comunione frutto di un Amore che ha toccato ciascuno nel profondo, guarendo, sanando, liberando, rilanciando; qualcosa che noi, da noi stessi, non possiamo produrre né governare ma solo accogliere e a nostra volta ri-donare, non frutto di nostri meriti ma dell'infinita Misericordia di Dio per i suoi figli; un Amore che parte dall'Eucarestia e che anche grazie alla mediazione materna di Maria attraversa le nostre fragili vite investendole di vita nuova e che ritorna all'Eucarestia facendoci un solo Corpo. Un mistero davvero dei più affascinanti! In questi anni questo ho sperimentato e sono certo che non può venire da noi ma è frutto dell'azione dello Spirito Santo. Allora domenica, mentre accompagnavo i miei cari a prendere il treno, mi chiedevo quale potrebbe essere una immagine di Chiesa che possa riassumere tredici anni di sequela del Signore di cui vari in seminario. Come al solito Dio ci stupisce parlandoci nella realtà degli eventi quotidiani, infatti mentre attendevo che l'intercity con a bordo i miei cari ripartisse per Teramo ho notato che il semaforo del binario ha cominciato a lampeggiare di giallo ritardando di vari minuti la partenza del convoglio. Tutti i presenti, me compreso, pensavamo ad un guasto tecnico quando improvvisamente appare un operatore delle Ferrovie che accompagna un ragazzo cieco a bordo del treno che si era perso tra le varie uscite della stazione di Bologna. Mi sono detto: «Questa sì che è una bella immagine che sintetizza il mistero della Chiesa!». Penso sia stata proprio una scena provvidenziale perché ciò di cui ho fatto esperienza in questi anni in quelle realtà che mi hanno "partorito in Cristo" è stata proprio questa: una grande famiglia che viaggia verso la stessa direzione ma il cui capo treno non minaccia di partire senza aspettare i ritardatari e coloro che non hanno pagato il biglietto ma è disposto a fare attendere tutti per cercare di fare salire a bordo i più deboli. Se quel treno ideale dovesse partire senza quel cieco a bordo il suo viaggio non avrebbe alcun senso! L'altro giorno una ragazza di 17 anni che frequenta il liceo classico mi confidava l'incredibile mole di disturbi alimentari, affettivi, familiari, ecc. da cui sono affetti i suoi compagni. Me li elencava piangendo perché si sentiva impotente, le sue parole miste a lacrime erano come lame affilate e mi chiedevano una risposta concreta; diceva che alla domanda di una prof. che aveva avuto il coraggio di mettere da parte un attimo la didattica e chiedere come stessero i ragazzi, tre quarti della classe ha risposto alla domanda scoppiando in un pianto a dirotto. Solo Gesù può essere la risposta a quel pianto! L'invito accorato che faccio a me stesso e a chi leggerà è di attendere che quel cieco salga sul treno, c'è un bisogno urgentissimo di annunciare il Vangelo andando oltre ogni burocrazia e divisione, i nostri giovani hanno un assoluto bisogno di sentirsi guardati e toccati da Gesù perché solo Lui è all'altezza dei desideri del loro cuore e solo in Lui troveranno la libertà che disperatamente cercano, ma Cristo ha solo le nostre mani per raggiungerli. Aiutiamoci a ricordarcelo l'uno all'altro, aiutiamoci ad annunciarlo ovunque.

LA CELEBRAZIONE

Le parole del vescovo Castellucci «Punta ad una vita che sia dono»

Il rito di ammissione del seminarista Stefano Simeoni al cammino per il diaconato e il presbiterato si è svolto sabato 8 gennaio in Cattedrale a Carpi, all'interno della celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo Erio Castellucci, con la presenza del rettore del Seminario interdiocesano don Maurizio Trevisan, del rettore del Seminario di Carpi don Riccardo Paltrinieri, del vicario generale di Carpi monsignor Gildo Manicardi e di altri sacerdoti della comunità del Seminario. Stefano, originario di Teramo, ma da tempo in diocesi per seguire la sua vocazione maturata dopo la laurea in economia aziendale e una prima esperienza lavorativa, era accompagnato dai genitori e da una nutrita delegazione della parrocchia di Mirandola dove sta svolgendo la sua esperienza pastorale. Nell'omelia il vescovo così ha accolto la disponibilità del seminarista a proseguire il suo cammino di formazione: «Caro Stefano, presentando la tua candidatura al diaconato e al presbiterato, nella nostra diocesi, tu dichiari il desiderio di spendere la tua vita per annunciare, celebrare e testimoniare questo Dio che si manifesta nel deserto. Sai bene che non ti aspettano glorie umane, riconoscimenti ammirati e fans club; conosci la fatica e la gioia di seguire un Signore così, un pastore che si adatta al passo umano e un figlio che si immerge nelle nostre ferite. Sai bene che la gloria del Signore non ha nulla da spartire con le glorie umane. Ma sai anche – e per questo ti affidi alla Chiesa – che vale la pena di scommettere su un Dio così, di affidargli i talenti che lui stesso ti ha dato, di spandere la bellezza della fede in lui, di lanciarti nell'avventura di un ministero che riserva, insieme alle difficoltà di ogni vocazione, delle sorprese belle, più di quanto si possa pensare. Ti accompagniamo, perché il tuo cammino possa proseguire senza pensare troppo a te stesso, ma puntando, come ha fatto Gesù sulla condivisione, sulla propria vita che diventa dono per altri».

Simeoni durante il rito

AI LETTORI

Le modalità per abbonarsi a «Nostro Tempo»

«Nostro Tempo» esce 45 domeniche all'anno come inserto di «Avvenire»: l'abbonato può riceverlo a mezzo posta nei giorni successivi l'uscita domenicale o ritirarlo la domenica stessa presso l'edicola con il coupon. L'abbonamento annuale (cartaceo+digitale) di 45 numeri costa 55 euro ed è attivabile in ogni momento. Canali di pagamento: bonifico su conto corrente bancario intestato a Nostro Tempo, Banco San Geminiano e San Prospero gruppo Bpm, sede di Modena Iban IT78A0503412900000000043394 o direttamente in Curia, via Sant'Eufemia 13, previo appuntamento alla mail nt@modena.chiesacattolica.it o al numero di telefono 0592133867.

Avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica

Pubblichiamo il messaggio della presidenza della Cei in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2022-23.

Cari studenti e cari genitori, nelle prossime settimane si svolgeranno le iscrizioni online al primo anno dei percorsi scolastici che avete scelto. In quell'occasione, sarete chiamati a esprimere anche la vostra scelta se avvalervi o non avvalervi dell'Insegnamento della religione cattolica (Irc), una materia che, per sua natura, favorisce il dialogo e il confronto tra persone ed esperienze diverse. Con molta chiarezza, infatti, le Indicazioni didattiche dell'Irc per tutti i gradi di scuola chiedono che gli alunni siano aiutati a «sviluppare un positivo senso di sé e sperimentare relazioni serene con gli altri, anche appartenenti a differenti tradizioni culturali e religiose» (Indicazioni per l'infanzia), fino ad affermare che «l'Irc, nell'attuale contesto multiculturale, mediante la propria proposta, promuove tra gli studenti la partecipazione ad un dialogo autentico e costruttivo, educando all'esercizio della libertà in una prospettiva di giustizia e di pace» (Linee per i licei).
Proprio considerando il contesto nazionale e mondiale di questi mesi, crediamo che il valore del dialogo sereno e autentico con tutti debba essere un traguardo importante da raggiungere insieme. Avvalersi, nel proprio percorso scolastico, di uno spazio formativo che faccia leva su questo aspetto è quanto mai prezioso e qualifica in senso educativo la stessa istituzione scolastica.

Il messaggio della presidenza della Cei agli studenti e ai genitori: «Qualifica in senso educativo la stessa istituzione scolastica»

Ci piace, in proposito, ricordare alcune espressioni che papa Francesco ha pronunciato in occasione dell'incontro sul Patto educativo globale lo scorso 5 ottobre 2021: «Da sempre le religioni hanno avuto uno stretto rapporto con l'educazione… [Essa] ci impegna a non usare mai il nome di Dio per giustificare la violenza e l'odio verso altre tradizioni religiose, a condannare ogni forma di fanatismo e di fondamentalismo e a difendere il diritto di ciascuno a scegliere e agire secondo la propria coscienza. Se nel passato, anche in nome della religione, si sono discriminate le minoranze etniche, culturali, politiche e di altro tipo, oggi noi vogliamo essere difensori dell'identità e dignità di ogni persona». Queste parole di papa Francesco ci paiono particolarmente significative anche per esortare ciascuno di voi a scegliere l'Irc: aderendo a questa proposta, manifestate il vostro desiderio di conoscenza e di dialogo con tutti, sviluppato a partire dai contenuti propri di questa disciplina scolastica.
Avvalersi delle opportunità offerte dall'Insegnamento della religione cattolica a scuola permette, inoltre, di incontrare degli insegnanti professionalmente qualificati e testimoni credibili di un impegno educativo autentico, pronti a cogliere gli interrogativi più sinceri di ogni alunno e studente e ad accompagnare ciascuno nel suo personale e autonomo percorso di crescita.
Ci auguriamo che possiate accogliere con generosità questa occasione di crescita, così da poter iniziare o continuare tra voi e con i vostri docenti un proficuo dialogo educativo.

Lezione di religione

La presidenza della Cei

Volti di preti
di don Franco Borsari

La testimonianza silenziosa di don Ermanno Pollastri

Don Ermanno Pollastri (1926-2007)

Nato a Modena il 30 luglio 1926, don Ermanno Pollastri frequentò i nostri Seminari e venne ordinato sacerdote il 3 settembre 1950, anno giubilare. Fu vicario parrocchiale a Sozzigalli fino al 1954, anno della morte del parroco don Luigi Bicocchi, quando passò a Corlo con il prevosto don Lodovico Mazzoni fino al 1957, anno della nomina a vice parroco di San Barnaba fino al 1962, allorché venne destinato come padre spirituale del Seminario Metropolitano, compito svolto fino al 1971. In quell'anno diventò parroco di San Francesco, dove è rimasto per trentasei anni, ovvero fino alla morte, avvenuta il 30 giugno 2007. A causa della temporanea inagibilità della chiesa di San Francesco per i restauri che erano allora in corso, la liturgia funebre si svolse in Duomo con una numerosa presenza di sacerdoti che da lui avevano avuto consiglio, formazione, indirizzi spirituali. La liturgia fu presieduta dall'arcivescovo-abate monsignor Benito Cocchi. Don Ermanno parlava sempre con voce bassa: personalità sensibile e attenta, mai lo si ricorda adirato ed era sempre circondato da stima e affetto. Ogni giorno i poveri lo aspettavano dopo la Messa mattutina per ricevere qualche aiuto che lui mai rifiutava. Colto, aveva facilità alla lettura e amava scrivere riflessioni, testi, omelie con scrittura regolare, precisa, ordinata che sembrava una miniatura. La sua catechesi si avvaleva di manifesti, scritti in bella calligrafia che ornavano o comunque ben si notavano nella chiesa di San Francesco, da lui amata, custodita e soprattutto molto frequentata. Cresciuto nell'Azione Cattolica, ricordava gli anni di assistenza al ramo delle donne e ai fanciulli, il suo impegno di raggiungere le parrocchie per una adeguata formazione del laicato. Don Ermanno è da molti ricordato come formatore delle coscienze, confessore accurato, pastore zelante. Predicatore convincente, abile nel dialogo «a tu per tu», promosse le comunità neocatecumenali di cui era sostenitore convinto e anche godeva dei buoni frutti spirituali. Curava soprattutto la dimensione biblica della comunità cristiana: si formava lui stesso e formava laici entusiasti. Devoto di Padre Pio, ogni anno accompagnava il gruppo di preghiera della parrocchia, e non solo, a San Giovanni Rotondo. Era per lui un ristoro, un attingere alle limpide acque di un santo testimone del confessionale e di grande spiritualità. San Francesco fu la sua oasi di pace, di spiritualità, d'incontro, di dialogo e formazione e pure abitazione. La canonica fu sede pure di attività catechistica e formativa: pochi, infatti, sono gli ulteriori spazi di pertinenza della parrocchia. Gli ultimi mesi, ormai debilitato dalla malattia, li trascorse a casa di amici che lo assistettero come un fratello. Era la riconoscenza a chi aveva dato tutto per il Vangelo. La sua tomba terragna è in campo a San Cataldo ed un dovere della comunità cristiana ricordare e pregare per i pastori che hanno donato tutto per il Vangelo, con una testimonianza semplice ma incisiva.

Missionario dei Servi di Maria, originario di Montese, si è spento l'8 gennaio in Brasile a 95 anni dopo decenni spesi nell'evangelizzazione e nella promozione umana degli indios amazzonici

Padre Ettore Turrini, una vita per gli ultimi

Chiamato il "frate volante", si spostava dal 1962 in aereo e fu amico di Buzzati

DI WALTER BELLISI

A sinistra, padre Turrini in Amazzonia con l'aereo che pilotava per spostarsi da un luogo all'altro della missione Cadde sette volte, senza gravi conseguenze A destra, padre Ettore Turrini presso il fonte battesimale della chiesa parrocchiale di Maserno, il 3 agosto 2006

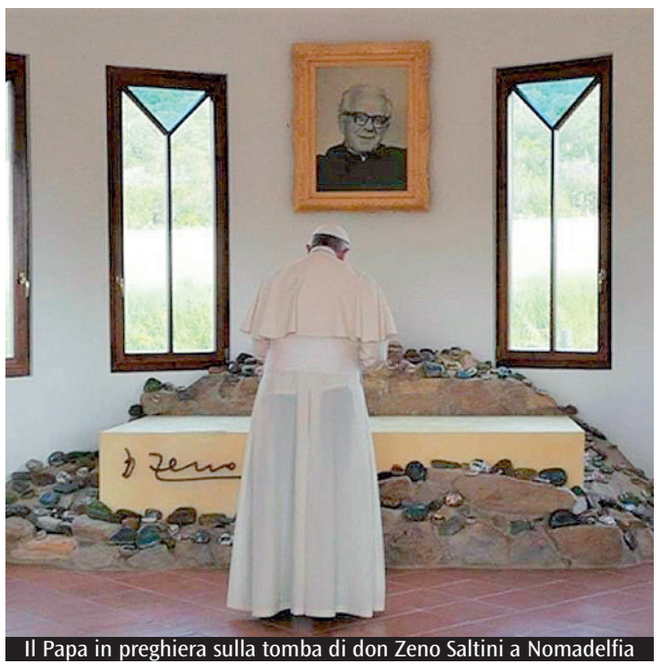
Ha vissuto l'intera sua vita a fianco degli ultimi, in tanti Paesi del globo, in particolare in Brasile. Padre Ettore Turrini, missionario dei Servi di Maria, si è spento l'8 gennaio nell'ospedale Santa Juliana di Rio Branco, capitale dello stato brasiliano dell'Acre. Ritornato alla casa del Padre alle 9.57, la notizia è rimbalzata immediatamente oltre oceano, nella sua terra natia, il montesino. Aveva 95 anni e ha lasciato le sorelle Tommasina e Matilde, nipoti e pronipoti che vivono a San Paolo e tanti parenti anche a Montese. Una broncopolmonite ha stroncato la sua già fragile fibra dopo un paio di settimane di ospedale. I funerali si sono svolti il giorno successivo, il 9, nella chiesa di di São Peregrino, situata sulla Estrada da Floresta, e riposa nel cimitero di Morada da Paz, vicino al suo confratello Padre Paolino Baldassarri, nativo di Loiano, nel bolognese, con il quale ha condiviso tantissime battaglie per la salvaguardia della Selva e dei suoi abitanti, gli indios. Dichiararono pubblicamente di essere «pronti a morire per questa meravigliosa foresta che Dio ci ha donato». Mi ha concesso tante interviste padre Turrini. Una di questa, in un luogo speciale, il 3 agosto 2006: nella quiete della chiesa parrocchiale di Maserno di Montese. Mi accolse con queste parole: «Per chi ha fede, questa è chiesa. E per chi ha fede, qui c'è Dio. Ben 63 giorni fa più 80 anni, fui battezzato qui, era il 28 maggio del 1926». Era nato il 27 maggio 1926 in località Melchiorri di questa frazione montesina, poi con la sua famiglia si trasferì a casa Paggetto di Iola. Era un fiume di parole, accorate, espresse con forza: «Sto scrivendo al presidente Lula – disse - affinché dica un basta coraggioso in nome di Dio, per bloccare la distruzione almeno per 10 anni, un giubileo di 10 anni. In 40 mila anni i nostri Indio ci hanno dato la Selva amazzonica tutta intera, fantastica, e noi, in meno di 200 anni, abbiamo ridotto la parte atlantica del 93 per cento e l'amazzonica del 37 per cento. Si rivolse più anche al pontefice e ad alcuni grandi del mondo, padre Turrini, definito il «Frate volante», l'«Indiana Jones» dell'Amazzonia, il «James Bond di Dio», che ha vissuto da 71 anni di missione, fra gli indios nel cuore del gigantesco polmone verde del Brasile e in altre, ma spaziò in altre 33 nazioni. Conosceva 12 lingue di cui otto parlate. Nel 1970 andò nella Cina continentale assieme a Padre Alberto Morini di Reggio Emilia: furono i primi due sacerdoti cattolici a entrare in quel Paese ai tempi di Mao, dopo il famoso '48. La prima visita alle Isole Filippine risale a quel periodo. Nel 1971 visse un anno con i prigionieri politici e nel servizio pastorale alle ragazze libere a San Paolo. Ritornò nell'Acre e per diversi mesi continuò il suo servizio e impegnato con il problema della prostituzione a Sena Madureira. E l'elenco dei suoi servizi e delle opere realizzate sarebbe ancora molto lungo. Era cocciuto, determinato, non mollava nelle sue azioni, non si stancava di battere il chiodo. Ha avuto un ruolo importante nel comune di Sena Madureira, nella regione di Floresta, dove una scuola porta il suo nome, ha ricevuto il dottorato Honoris Causa dell'Università Federale di Acri (UFAC), e l'Ordine dell'Estrela do Acre, la più alta onorificenza concessa dal governo statale. Padre Turrini trascorse chilometri e chilometri in canoa lungo i fiumi dell'Amazzonia per raggiungere i villaggi indios, e 18 milioni di chilometri in aria, parte dei quali alla cloche di due piccoli aerei che gli furono regalati. «Sono precipitato sette volte –raccontò - e grazie a Dio non mi sono mai fatto nulla di grave». Il primo aereo gli fu regalato nel 1962 da alcuni industriali della Lombardia. Fu lo scrittore e giornalista Dino Buzzati, che diventò suo amico, a introdurlo in quell'ambiente. «Non lo avevo mai visto prima Buzzati – disse padre Turrini -. Gli feci visita al Corriere della Sera. Mi ricevette molto freddamente. "Io non ho mai ricevuto un prete", disse. Poi, cominciammo a parlare, a comunicare, e alla fine disse: "Posso darti del tu? Mi hai contagiato, basta, vai, via". Tre giorni dopo sulla terza pagina del "Corriere" uscì un articolo che parlava della missione, del lebbrosario, raccontava di quanto avevamo bisogno. Era un articolo provocatorio: "A chi chiede un aeroplano si può dire no?". Mi arrivò in regalo un Aermacchi a due posti con un motore di 290 Cv». E Annamaria Bernardoni, montesina trapiantata a Bologna, gli regalò un'autovettura per spostarsi in Italia». Buzzati si interessò ancora del frate e, in seguito, gli fu regalato un bimotore e un'altra volta un ospedale. Lo scrittore andò a fargli visita in Brasile, pranzò al suo tavolo, fra gli indigeni. «Tu sai che io non credo in Dio – chiarì -, ma tu un giorno mi hai detto che una persona seria deve sposarsi in chiesa e non deve separarsi dalla moglie. E io sono venuto in Brasile a portarti mia moglie: mi sono sposato in chiesa, per te». La sua battaglia per salvare l'Amazzonia e i suoi abitanti padre Turrini l'ha continuata fino ad ora, fino a quando ha avuto un filo di voce.

A SANTA CATERINA

Domani la Messa missionaria in sua memoria

Domani, lunedì 17 gennaio, alle 19, la prima Messa missionaria del 2022 sarà celebrata proprio in ricordo di padre Turrini. A presiederla don Isacco Spinelli, nella chiesa del Santissimo Crocifisso/Santa Caterina. «Padre Ettore - ricorda Francesco Panigadi, direttore del Centro missionario diocesano - è stato un uomo appassionato, che ha cercato in tutti i modi di far conoscere la situazione di sfruttamento della Foresta amazzonica e i soprusi nei confronti degli indios. Ho avuto la fortuna di incontrarlo in Brasile nel 1993 e poi l'ho rivisto in Italia varie volte. Ha sempre detto che le cause dello sfruttamento erano la coltura intensiva della soia e della canna da zucchero, il taglio del legno pregiato, le miniere, l'allevamento in distese immense… Aggiungeva però che in realtà si trattava di un unico problema: l'attaccamento al denaro. Credo abbia gioito quando papa Francesco ha indetto il Sinodo per l'Amazzonia».

Padre Turrini e la "sua" scuola


Il Papa in preghiera sulla tomba di don Zeno Saltini a Nomadelfia

A Carpi il ricordo di don Venturelli e don Zeno

Nelle giornata di oggi, domenica 16 gennaio, e di domenica prossima, 23 gennaio, alle 18 in Cattedrale a Carpi, il vescovo Erio Castellucci presiederà le celebrazioni eucaristiche nella ricorrenza di importanti anniversari collegati alla vita di due sacerdoti carpigiani, don Francesco Venturelli e don Zeno Saltini di Nomadelfia. Sarà l'occasione per mettersi "in ascolto", all'interno del cammino sinodale, dei testimoni della Chiesa di Carpi per cogliere insegnamenti, coraggio e profezia dalle scelte che hanno compiuto. Scriveva il vescovo Erio Castellucci nella sua prima lettera pastorale al popolo di Dio della Chiesa di Carpi *E camminava con loro* (2019): «I santi proclamati hanno la funzione di estrarre dal nostro cuore le forze più sane; sono come la punta dell'iceberg, che emerge solo per un decimo rispetto alla sua massa; per ogni santo riconosciuto, ce ne sono moltissimi sommersi. La Chiesa di Carpi è una terra di testimoni eccezionali. Ne ricordo alcuni di quelli emersi negli ultimi secoli, che ci invitano a dare ossigeno alle nostre risorse migliori». Tra i testimoni citati dal vescovo nella lettera pastorale ci sono anche don Francesco Venturelli e don Zeno Saltini, presentati con alcune brevi sottolineature. «La splendida figura di don Francesco Venturelli (1888-1946), parroco di Fossoli e quindi impegnato nell'assistenza al campo di concentramento, medaglia d'oro al valor civile, ucciso da uno sconosciuto», sarà ricordata quest'oggi nel 76° anniversario del martirio: don Venturelli fu assassinato a Fossoli il 15 gennaio 1946, vittima di un vile agguato. «Il servo di Dio don Zeno Saltini (1900-1981), nato a Fossoli, geniale fondatore della Comunità di Nomadelfia, uomo e sacerdote di eccezionale energia ed impeto, fa capire che il Signore non fa certo mancare profeti tra il suo popolo», le parole di monsignor Castellucci. Domenica 23 gennaio si ricordano due anniversari legati alla vita di don Zeno: il 60° della "seconda prima Messa" che lui volle proprio celebrare nel giorno della fondazione di Nomadelfia il 22 gennaio 1933. La celebrazione eucaristica di domenica 23 gennaio, alle 18, sarà trasmessa in diretta streaming su canale Youtube «NotizieCarpi».

Don Venturelli (1888-1946)

Sister Act

di Cecilia e Giorgia - Oltre l'ascolto

Crescere per portare frutto

Oggi riflettiamo sulla parola "cresci". Probabilmente è una parola a noi molto familiare, che ci siamo sentiti ripetere nella nostra vita da diverse figure: i nostri genitori, che ci hanno invitato più o meno caldamente a crescere per "diventare grandi"; i nostri educatori, che hanno magari preteso da noi cose troppo alte o troppo poco grandi; e magari dai nostri formatori, che, come nel nostro caso, ci hanno aiutato ad ascoltare e a pronunciare questa parola con un suono ed un senso nuovo. Come prima riflessione ci piace proporvi una domanda: che cosa intende il tuo cuore e la tua mente quando pensi alla parola "cresci"? Da qui, condividiamo con voi quello che a noi suscita questa parola. Crescere ha un senso molto profondo, che va oltre al fisico e all'intelletto, è una parola che nasce dall'esperienza vissuta, qualunque essa sia. Crescere è quel processo di trasformazione, di giorno in giorno, che fa si che le situazioni, dalle più dolorose alle più belle che abbiamo vissuto e che viviamo, diventino per noi un tesoro, un punto di partenza per costruire e ri-costruire la nostra vita. Nel momento in cui nasciamo abbiamo dentro di noi un progetto che prende senso mano a mano che la nostra vita prende forma. E non è un progetto pre-confezionato e nemmeno conosciuto a priori. È un progetto che la vita e Dio, costruisce assieme a noi. Questo ci fa venire in mente la parabola dei talenti che forse tutti abbiamo sentito almeno una volta. Dio dona a ciascuno di noi almeno un talento e nella nostra vita due sono i nostri compiti principali: scoprire il nostro talento e portarlo alla luce, fare sì che porti frutto. Questo è crescere. È trovare un luogo di vita, una situazione, che ci permette di portare frutto, e soprattutto di rendere frutto le nostre esperienze di vita, qualunque esse siano, anche e soprattutto gli errori. Là dove sentiamo che davvero nulla di noi va perduto ma che ogni nostra scelta ha la possibilità di trasformarsi in un passo, allora abbiamo trovato un luogo in cui stiamo crescendo. Sta a noi poi scegliere qual è il luogo in cui meglio possiamo esprimere, nutrire e far vivere la nostra crescita: la famiglia, la relazione di coppia, l'amicizia, il lavoro, il volontariato, la comunità; ciò che però è fondamentale è che continuiamo a chiederci se ciò che stiamo facendo e vivendo è qualcosa che ci sta aiutando a crescere. Perché è un passo fondamentale per rispondere davvero alla chiamata che Dio rivolge a ciascuno di noi: portare frutto.

Concerto e testimonianza dei The Sun il 29 gennaio al teatro Fabbri di Vignola

I «The Sun» tornano nella diocesi di Modena-Nonantola. Sabato 29 gennaio, presso il teatro Ermanno Fabbri di Vignola, si esibiranno in un concerto testimonianza.
L'iniziativa nasce dal desiderio di cinque giovani che hanno partecipato al recente pellegrinaggio «Un invito poi un viaggio...a Fatima": Chiara dalla provincia di Modena, Tatiana da Torino, Federico da Mestre (Ve), Marianna da Roma e Sabrina dal Ticino (Svizzera italiana). Con coraggio e tenacia abbiamo unito le forze spinti dal desiderio di realizzare un evento di luce, gioia, vita, musica e fede.
Grazie alla nostra amicizia e al nostro impegno, il desidero di portare il messaggio dei «The

Sun» (thesun.it) nelle nostre comunità sta diventando una splendida realtà. Vogliamo condividere con più persone possibili questa testimonianza. E non è solo una testimonianza di conversione, ma è anche un cammino di grande umiltà che porta la band, ad ogni incontro a spogliarsi del proprio passato per splendere nella Luce del Signore.
Con il supporto della parrocchia Beata Vergine Assunta di Savignano sul Panaro, Associazione Ponte Alto, Az. Agr Quartieri Antonella e Luigi e Officina del Sole (Official The Sun fan club) siamo riusciti ad essere pronti per il concerto. Invitiamo tutti, non solo giovani, a venire allo spettacolo dei «The Sun» per vivere l'incontro con questi giovani, con la loro musica e con la loro esperienza di vita e di fede. Per informazioni si può contattare il numero 3466642492 o scrivere una mail a infoeventi2022@gmail.com. Per l'acquisto dei biglietti: https://t.ly/9HjY oppure su Eventbrite.

Chiara Casalini

Il progetto 8xmille Cei «Fiducia nella città» e Caritas: differenti attività svolte nel corso del 2021, con l'intento di costruire un patrimonio condiviso per la comunità

Per una carità che diventa cultura

DI ESTEFANO J. S. TAMBURRINI

Contrastare la povertà educativa generando uno sconfinamento culturale. Portare la cultura al di fuori degli spazi convenzionali affinché quest'ultima possa divenire patrimonio condiviso della comunità. Questa l'aspirazione del progetto 8xmille Cei «Fiducia nella città»; e tradotta, in parte, dalle differenti attività che si sono svolte nel corso 2021, e che abbiamo potuto raccontare in queste pagine. Le prime attività, per causa delle misure anticovid, si sono svolte in modalità mista, intrecciando la diretta streaming con la presenza di alcuni partecipanti. In essi sono stati trattati argomenti come l'effettività dei diritti, il rapporto tra cibo e disuguaglianze e, infine, una riflessione sulle parole fiducia e comunità come elementi chiave per il lavoro nel territorio della Crocetta. In questi incontri è stato possibile contare sugli interventi del vescovo Erio Castellucci, dell'assessora al Welfare per il Comune di Modena Roberta Pinelli, della fondatrice dello Studio Aps Franca Olivetti Manoukian, del redattore della rivista «Aggiornamenti sociali» Mauro Bossi e dei docenti Thomas Casadei e Massimo Baldini, entrambi professori ordinari presso l'Unimore. Altri incontri sono stati realizzati nella cornice della rassegna estiva «Vivi il parco» coinvolgendo il Teatro dell'Orsa che, attraverso lo spettacolo «I musicanti di Brema» ha coinvolto le famiglie e i bambini del quartiere; e il Teatro «Ubuntu» di Reggio Emilia, che ha presentato due spettacoli in chiave interculturale rivolti specialmente ai giovani e adolescenti che vivono un quartiere ricco di culture e provenienze differenti. Il 9 settembre, all'interno della rassegna «Giardini d'Estate» che si tiene ogni anno presso i Giardini ducali, è stato realizzato l'evento «Conversione ecologica: rinascere dalla comunità» nel quale il vescovo Erio Castellucci e il fondatore di Slow Food Carlo Petrini si sono confrontati sul tema dell'ecologia integrale. Un mese dopo, presso la Palazzina Pucci del quartiere Crocetta il professor Tommaso Greco, insieme al vicedirettore della Caritas modenese Federico Valenzano, ha presentato il libro *La legge della fiducia*. L'ultimo di questi eventi si è svolto presso la parrocchia di Gesù Redentore, dove, sempre con la partecipazione del vescovo Castellucci, il fondatore della scuola d'italiano «Penny Wirton», Eraldo Affinati, ha presentato il libro *Il Vangelo degli angeli*. Queste iniziative sono accomunate dal desiderio di animare la comunità riscoprendo il nesso tra carità e cultura, come dichiarato nel 41° Convegno nazionale delle Caritas diocesane dall'omonimo titolo. Nesso urgente da riscoprire in questo tempo di crisi dove l'accompagnamento delle persone fragili rischia di diventare sterile laddove non vi è una comunità accogliente, che dia voce a quest'ultima. È necessario, pertanto, restituire al lavoro sociale «l'humus culturale» che dona un senso e un'anima politica alle nostre azioni. Parliamo di cultura «nel suo senso vivo, dinamico e partecipativo» che aiuti «le persone a vivere insieme, a vivere bene insieme, a collaborare insieme», come dichiarato da papa Francesco nel maggio 2019. Se «il patrimonio storico, artistico e culturale (…) è parte dell'identità comune di un luogo e base per costruire una città abitabile» (LS, n.143), quest'ultimo deve restare accessibile alle realtà che fanno vita nel territorio. La cultura si diffonde laddove si allestiscono «spazi aperti di relazioni, luoghi di vicinanza e occasioni per creare comunità». Riscoprire il nesso tra carità e cultura significa anche avere il coraggio di non farsi condizionare dall'esistente, ma confidare nel cambiamento che la nostra azione sociale e pastorale può produrre nella realtà circostante. Si tratta di immaginare, insieme, futuri possibili; di costruire la città dell'uomo a misura d'uomo affinché non venga concesso come dono di carità ciò che è dovuto per giustizia.

Una serata della rassegna «Vivi il parco» organizzata al Parco XXII Aprile lo scorso settembre

Si tratta di immaginare futuri possibili; di costruire la città a misura d'uomo, affinché non venga concesso come dono ciò che è dovuto per giustizia

DONAZIONE

Da Hera quasi 10mila euro per gli empori solidali modenesi

Il Gruppo Hera rinnova il suo sostegno ai progetti di solidarietà sul territorio e lo fa attraverso una donazione di 9.450 euro, resa possibile dall'edizione modenese di HeraLab, il consiglio multi-stakeholder ideato per favorire il dialogo con la comunità locale, tenutasi nel 2021.
La cifra, infatti, corrisponde alla somma dei gettoni di presenza assegnati ai membri di HeraLab Modena 2020-2021, ed è destinata alla rete degli empori solidali della provincia di Modena (Portobello a Modena, Il Melograno a Sassuolo, Il pane e le rose a Soliera, Eko Market Solidale dell'Unione Terre di Castelli, Cortile Solidale a Medolla, Ohana Digital Market del distretto del Frignano, Piccola Bottega Solidale a San Cesario sul Panaro).
Si tratta di una rete capillare coordinata sull'intera provincia dal Centro servizi volontariato Terre Estensi che offre anche supporto progettuale e sulla ricerca fondi, e la donazione di HeraLab sarà destinata prevalentemente ad attività di sensibilizzazione e advocacy sul tema della sostenibilità ambientale da realizzare nel 2022.
Gli empori solidali raggiungono nell'arco di un anno, sui rispettivi territori, circa 1000 famiglie; durante il periodo di lockdown dovuto alla pandemia di Covid-19, hanno significativamente aumentato i beneficiari in accordo con le rispettive amministrazioni comunali. In particolare, i numeri hanno sfiorato le 1000 famiglie nel periodo gennaio – maggio 2020 e si sono mantenuti complessivamente stabili anche nel corso del 2021. Nonostante la pandemia, gli empori sociali modenesi non hanno mai interrotto la loro attività, riorganizzando spazi, volontari e aperture in osservanza delle norme anti Covid e, in alcuni casi, consegnando la spesa a domicilio. **(L.S.)**

Spilamberto, «vivaio di vescovi» per l'Emilia

Lunedì a Spilamberto, terra di campanari e di fonditori di campane, i sacri bronzi hanno suonato per celebrare l'annuncio della nomina di monsignor Giacomo Morandi a vescovo di Reggio Emilia-Guastalla. Spilamberto ha una particolare vocazione, a quanto pare, quale «vivaio di vescovi» per l'Emilia e uno dei predecessori di monsignor Morandi sulla cattedra episcopale di Reggio. «La storia ci dice che un parroco di Sant'Adriano di Spilamberto dal 1859 al

Spilamberto

1880, monsignor Vincenzo Manicardi, divenne vescovo di Borgo San Donnino, oggi Fidenza, tra il 1880 e il 1886, quindi vescovo e principe di Reggio Emilia fino al 1902 - spiega Graziano Giacobazzi - . Pertanto monsignor Morandi troverà a Reggio un lontano suo predecessore già parroco di Sant'Adriano di Spilamberto. Così, le campane che già suonano sempre all'ora dell'Angelus grazie ai campanari, lunedì hanno suonato in modo prolungato per sottolineare questo legame». Nato a Rubiera il 14 febbraio 1825, Vincenzo Manicardi entrò nel Seminario di Modena, al cui clero fu ascritto e dove fu professore di logica e metafisica ancor prima dell'ordinazione sacerdotale, che ricevette sulla fine del 1847. Poco dopo, cioè nell'autunno dell'anno seguente, fu nominato rettore del Seminario e professore di filosofia a quello di Finale. Nel 1858 divenne parroco di Sant'Adriano di Spilamberto, donde partì come vescovo di Borgo San Donnino prima, poi di Reggio. Nativo invece di Spilamberto - della frazione di San Vito - è monsignor Enrico Solmi, vescovo di Parma dal 2008. **(F.G.)**

Sotto la lente
di don Nardo Masetti

Un ricordo di Anna Bartolacelli

Il mio primo incontro con Anna fu traumatico. Non la conoscevo. Ero rettore del seminario e dalla portineria mi annunciano che la signora Anna Bartolacelli avrebbe avuto piacere di parlare con me. Scendo in sala, pensando di trovarmi davanti una persona "normale"; invece… mi sono incontrato per la prima volta con una persona fuori della orma, cioè: "straordinaria". Lei si rese conto della mia sorpresa per nulla trattenuta e con poche parole mi mise subito a mio agio. Mi chiese di poter parlare ai seminaristi della sua esperienza fra i Volontari della Sofferenza. Non ancor del tutto riavuto dalla sorpresa, accettai. E non ebbi certamente motivi di pentimento. Il giorno stabilito fu portata in cappella e la feci "depositare" sull'altare e da quella posizione parlò ai seminaristi anche teologi senza alcun senso di inferiorità. È inutile dire che parlò bene, ma che soprattutto fece una quantità di bene a tutti. Da quel momento ebbi occasione di altri incontri con lei, soprattutto nella sua casa si Montagnana, ove abitava con la sorella Ada. Una sera mi invitarono a cena e io ben volentieri mi fermai. Mi sembrava di essere nella casetta di Biancaneve e i sette nani, anche se loro erano solamente in due. Le due sorelle si davano da fare per preparare il necessario in modo perfettamente e armoniosamente complementare: Anna accudiva alle faccende "basse" a Ada a quelle "elevate". A cena parlammo con disinvoltura reciproca come fossimo tre vecchi amici. Altre volte visitai Anna; celebrai la Messa in casa sua più volte. Era il regalo che gradiva di più. Mi rivolgevo a lei, per chiederle preghiera per alcuni casi difficili, che non possono mancare anche nella vita di un rettore di un seminario maggiore. Accettava di pregare con me e per me con una spontaneità incredibile. Di sicuro dovevo manifestare meno spontaneità io, quando mi chiedeva a sua volta di pregare per lei. Ci vedevamo periodicamente. Non mi dilungo, poiché quelli che hanno avuto la fortuna di viverle accanto con maggiore assiduità, avranno detto cose ben più rilevanti delle mie. Tra l'altro correrei in rischio di ripetere cose ben risapute. Comunque ho sempre davanti agli occhi, fisso nella mente e impresso nel cuore quel pomeriggio nel quale la vidi per la prima volta su quella seggiolina deposta sul tavolo della sala da visita. Non sapevo chi incontravo; ma ne avrei preso atto ben presto. Il Signore aveva inviato a visitarmi una sua creatura privilegiata. Grazie, Signore; grazie Anna!

Si è spenta lunedì Margherita di Savoia-Aosta Aveva sposato l'erede dei duchi di Modena

Si è spenta lunedì a Basilea la principessa Margherita di Savoia-Aosta, primogenita di Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, eroe dell'Amba Alagi (1898-1942) e di Anna di Francia (1906-1986). Nata a Capodimonte il 7 aprile 1930, rimase orfana di padre quando il duca d'Aosta morì di malaria in un campo di prigionia britannico in Kenya. Nel 1943 fu deportata in un campo di concentramento tedesco insieme alla madre, alle sorelle, alla zia Irene di Grecia e al cugino neonato Amedeo di Savoia, scomparso lo scorso 1° giugno. Il 29 dicembre 1953 aveva sposato a Brou, presso Bourg en Bresse, l'arciduca Roberto d'Austria-Este (1915-1996) figlio secondogenito

Margherita di Savoia-Aosta

dell'ultimo imperatore d'Austria, Carlo II, e di Zita di Borbone-Parma. Roberto d'Austria-Este era duca titolare di Modena e Reggio a seguito del testamento di Francesco V d'Austria-Este, che, morendo senza discendenti nel 1875, designò erede un esponente della Casa d'Asburgo-Lorena, vincolandolo all'uso del cognome e del blasone d'Austria-Este, per perpetuare così l'estinto ramo modenese degli Asburgo-Lorena, nato dall'unione fra Ferdinando d'Asburgo-Lorena, figlio di Maria Teresa d'Austria, e Maria Beatrice d'Este, unica figlia del duca Ercole III. Dal matrimonio di Roberto d'Austria-Este e Margherita di Savoia-Aosta sono nati due figlie e tre figli, fra i quali l'arciduca Lorenzo d'Austria-Este, di professione manager bancario, che porta il titolo di cortesia di duca di Modena e Reggio ed ha sposato la principessa Astrid del Belgio, acquisendo lo status - legalmente riconosciuto - di principe del Belgio, e Martino d'Austria-Este, quartogenito, che vive in Italia ed ha più volte visitato Modena. **(F.G.)**

Nato a San Possidonio, che allora si trovava nella diocesi di Reggio, il giovane sacerdote fu condannato come affiliato alla Carboneria e salì al patibolo a Rubiera il 17 ottobre 1822

La decapitazione di don Andreoli

DI FRANCESCO GHERARDI

Il 17 ottobre 1822 fu ghigliottinato a Rubiera don Giuseppe Andreoli. La decapitazione di un sacerdote cattolico stride fortemente con la patina di cristianità che era il principale attributo ideologico del regime Austro-Estense, in contrapposizione con quello napoleonico che lo aveva preceduto. Anche perché fu l'esito di un processo che calpestava espressamente il diritto di foro della Chiesa, ovvero il diritto, allora comunemente riconosciuto, che il clero venisse giudicato da un tribunale ecclesiastico. Tra dieci mesi ricorrerà il secondo centenario dell'esecuzione di don Andreoli e forse non è del tutto inutile ripercorrere una vicenda spesso ridotta a poche righe del manuale scolastico.

Don Giuseppe Andreoli nacque il 6 gennaio 1789 a San Possidonio, allora in diocesi di Reggio. L'Andreoli, proveniente da famiglia modesta, nipote dell'arciprete di San Martino in Rio, diplomato perito agrimensore nel 1811 a Bologna, sentendosi portato per la vita sacerdotale si trasferì a Reggio per prepararsi all'ordinazione, che ebbe luogo nel 1817. Non siamo a conoscenza delle sue idee politiche, ma la sua formazione si era svolta in piena età napoleonica, dato che aveva 7 anni all'arrivo delle armate rivoluzionarie e 25 nel 1814, l'anno della Restaurazione. Giovane di indole mite, ingenuo, amante delle lettere, di costumi irreprensibili, era portato per l'insegnamento. Divenne precettore presso la famiglia dei conti Soliani Raschini di Reggio. Sempre a Reggio, fu iscritto alla Carboneria nella casa di Carlo e Giuseppe Fattori, nella primavera del 1820. Qui avrebbe assistito all'affiliazione di alcuni giovani, forse avvicinatisi agli ambienti carbonari per suo tramite. La Carboneria fu messa fuori legge da Francesco IV alcuni mesi dopo l'affiliazione di don Andreoli e venne condannata da Pio VII l'anno seguente, con la bolla *Ecclesiam a Jesu* (13 settembre 1821), che la accomunava alla Massoneria, scomunicando chi vi avesse aderito, chi avesse partecipato alle sue sedute e addirittura chi ne avesse i letto documenti. I motivi della condanna erano tre: il suo carattere settario e cospirativo, con il relativo giuramento di segretezza, la confusione dottrinale, la giustificazione della liceità della rivoluzione come resistenza all'oppressione. Frattanto, don Andreoli si era trasferito a Correggio, dove aveva ottenuto una cattedra di grammatica presso il locale collegio, retto dalla congregazione degli Oblati, della quale entrò a far parte. Fu arrestato il 26 febbraio 1822, dopo che il suo nome era emerso da alcune confessioni di detenuti in seguito alla repressione che aveva avuto inizio nel 1821, dopo la diffusione a Modena di un manifesto in latino che invitava alla disobbedienza le truppe ungheresi inviate a soffocare i moti costituzionali di Napoli.

Un decreto del 1820 configurava l'adesione alla società segreta come crimine di lesa maestà, punibile con la morte o con l'ergastolo

Incarcerato a Modena, don Andreoli fu duramente interrogato dal capo della polizia, il famigerato Giulio Besini. Il giovane sacerdote non cedette alle minacce del Besini, ma si rivelò di un disarmante candore nei confronti di un compagno di cella, che gli era stato assegnato appositamente per tradirlo. E che lo tradì.

Nel maggio del 1822 iniziò il grande processo ai carbonari presso il forte di Rubiera, dove il duca Francesco IV istituì un tribunale speciale, il Tribunale Statario, autorizzato appositamente a processare anche gli ecclesiastici. L'11 settembre 1822 furono emesse quarantasette condanne, fra le quali dieci a morte per lesa maestà, sulla base di un decreto del 20 settembre 1820, che prevedeva la pena capitale per chiunque avesse partecipato alle attività della Carboneria e il carcere a vita per chi, pur smettendo di parteciparvi, avesse omesso di denunciare se stesso e i compagni. L'alternativa, quindi, era fra la pena di morte (o l'ergastolo) e la delazione. E per un semplice reato di opinione. In un sistema politico nel quale non vigevano la libertà di stampa, la libertà di opinione e quella di associazione, è evidente come coloro che non si riconoscevano nella linea del governo avessero solo due possibilità: il silenzio o l'organizzazione in società segrete. Ma il concetto stesso di opposizione politica era eversivo, in un sistema che si fondava sul patrimonialismo – secondo il quale lo Stato sorgeva dalla proprietà del sovrano – e sul legittimismo, che faceva discendere il potere dei principi dalla volontà stessa di Dio.

Delle dieci condanne a morte emesse, sette erano in contumacia. Due erano i condannati effettivamente nelle mani del tribunale: una condanna fu commutata in carcere a vita, mentre l'altra, quella di don Andreoli, fu confermata da Francesco IV, nonostante che il vescovo di Reggio, monsignor Angelo Maria Ficarelli, si fosse recato in udienza dal sovrano per implorare clemenza a nome di tutti i vescovi degli Stati Estensi. Il duca ricusò di commutare la pena perché don Andreoli aveva inizialmente rifiutato di confessare e «per essere di più stato seduttore della gioventù, e più reo per la sua qualità di Sacerdote e di Professore, delle quali abusò per sedurre la gioventù, ed attirarla nella Società dei Carbonari, a cui egli apparteneva». A questo punto si procedette alla riduzione allo stato laicale, per salvare la forma e non mettere a morte un consacrato. Il rito fu celebrato nel tetro carcere di Rubiera dal vescovo di Carpi, monsignor Filippo Cattani. Era il 16 settembre 1822 e solo a quel punto i giudici lessero solennemente all'Andreoli la condanna, che sarebbe stata eseguita il giorno seguente, a mezzodì, in forma esemplare e pubblica. Don Andreoli si confessò al parroco di Rubiera, don Chierici. Fu una notte angosciosa, scandita dai rumori sinistri che provenivano dall'esterno del forte, dove si erigeva il palco per la ghigliottina.

L'indomani vennero a prelevarlo, ma si accorsero che era troppo presto: mancavano ancora 35 minuti a mezzogiorno e lo fecero attendere l'orario stabilito, mentre suonava già la «campana dell'agonia», che allora accompagnava il trapasso. Venne l'ora dell'esecuzione: si aprì il portone e il condannato si avviò bendato al patibolo, scortato dai soldati e da tre sacerdoti. Don Andreoli, sorretto da due galeotti, salì sul palco e si stese, aspettando il colpo e pregando. La lama della ghigliottina calò con un tonfo sordo. Il boia, afferrato il capo reciso, lo mostrò al popolo. In quel momento scoppiò un temporale e lavò il sangue dal patibolo. Il popolo lo considerò un segno. Don Andreoli divenne, per i patrioti, «il primo martire del Risorgimento». Fu sepolto a Rubiera, con la testa deposta tra le gambe come usava per i condannati; nel 1887, i suoi resti furono traslati a San Possidonio. La sinistra esemplarità che Francesco IV volle conferire al processo di Rubiera e all'esecuzione cruenta di un sacerdote ed educatore stimato, forse colpevole di un reato di opinione secondo la legislazione vigente ma sicuramente innocuo per la sicurezza dello Stato, divenne una macchia indelebile sul suo governo. Ben più dell'impiccagione di Menotti e Borelli dopo i moti del 1831, che, oltre che dal rigore delle leggi, poteva essere motivata dalla ragion di Stato. La condanna papale della Carboneria fece però sì che la figura di don Andreoli fosse percepita con un certo imbarazzo dal clero, come ancora nel 1918 testimoniava uno dei suoi biografi, don Teofilo Fontana. D'altro canto, il "crimine" che causò la sua decapitazione non fu altro che l'avere approvato idee come la libertà dell'Italia e il diritto di rivendicare una costituzione e, qualora egli avesse voluto dissociarsi dalla società segreta condannata dopo che vi aveva aderito - pur non rinnegando in cuor suo questi ideali - non avrebbe potuto farlo senza tradire, denunciandoli, i suoi stessi amici. In questo intrico indissolubile, sicuramente più grande di lui, sta tutta la tragedia vissuta da don Giuseppe Andreoli, insegnante di grammatica, decapitato a 33 anni per lesa maestà.

Don Giuseppe Andreoli, da «Panteon dei Martiri della liberta italiana», Torino, Gabriele d'Amato, 1852

La sua esecuzione, nonostante la richiesta di grazia del vescovo, colpisce per la sinistra esemplarità voluta da Francesco IV

IL LUOGO

Una fortezza e una prigione

Il forte di Rubiera presentava un impianto a pianta quadrangolare con cortile centrale, articolata ai vertici a quattro grandiosi bastioni dal paramento scarpato. Era circondato da profondi fossati le cui acque provenivano dal Tresinaro. Inizialmente voluto nel XIII secolo dal Comune di Reggio, fu ricostruito dagli Estensi alla dine del XV secolo. Fu adibita a prigione di Stato, con celle erano fredde, buie, malsane. In questo luogo fu tenuto prigioniero e poi decapitato il 17 ottobre 1822 Don Giuseppe Andreoli. Il forte di Rubiera cessò le sue funzioni nel 1867 e fu in parte smantellato e in parte riconvertito in abitazioni.

Il forte ai primi del '900

a cura di

Settore benessere e Green pass

Dal prossimo 20 gennaio anche per andare dal parrucchiere, dal barbiere, dall'estetista e in qualsiasi centro di servizi di cura alla persona bisognerà esibire il Green pass, anche quello base, che si ottiene con un tampone negativo fatto 48 ore prima se antigenico, 72 ore prima se molecolare.

La linea dal Governo è condivisa da Lapam Confartigianato Benessere: «Concordiamo con la volontà alla base del provvedimento, di tenere sotto controllo il diffondersi dei contagi e la pressione sugli ospedali oltre che di far lavorare in sicurezza gli operatori del comparto benessere e di tutelare i clienti. Quando si parla di lavoro - sottolinea il presidente Lapam Benessere, Giancarlo Santunione - si chiede, però, una attenzione anche al controllo del fenomeno dell'abusivismo che mette a rischio anch'esso la salute delle persone. Non dobbiamo dimenticare che è proprio in momenti come quello attuale in cui si registrano maggiori fragilità sanitaria, psicologica ed economica, che l'abusivismo prende piede a causa dell'incertezza generale che rende difficile far rispettare le regole».

Il comparto del benessere, a Modena e provincia, conta 1707 imprese con 3.466 addetti, Santunione spiega: «Da oltre 2 anni nel nostro territorio gli operatori del settore benessere lavorano nel rispetto dei protocolli, applicando procedure e utilizzando attrezzature che hanno richiesto un aumento nelle spese che solo in minima parte sono state ristorate. Tutto questo per garantire la sicurezza propria e soprattutto quella dei clienti con i quali c'è, nella quasi totalità dei casi vista la tipologia di servizi che viene erogata, un rapporto di grande fiducia. Non dimentichiamo che, proprio grazie all'impegno della nostra associazione oltre che di altre, abbiamo messo a punto fin dalla tarda primavera del 2020 un protocollo regionale per poter riaprire in sicurezza. Contrastare l'abusivismo – sottolinea il presidente Lapam Benessere - è sempre fondamentale per non danneggiare le imprese che rispettano le regole, ma anche per tutelare la salute delle persone. Ora con l'introduzione dell'obbligo del Green pass, è tanto più importante tenere alta la guardia perché questo fenomeno non cresca. Chiediamo attenzione massima nei confronti di coloro che lavorano in modo abusivo perché i non vaccinati possono andare solo da loro».

Sassoli a Palazzo Europa nel gennaio 2020

Le visite modenesi di David Sassoli

Il Presidente del Parlamento europeo fu nella nostra città per il 50° di Palazzo Europa il 7 gennaio 2020 e a Fossoli per la commemorazione della strage di Cibeno l'11 luglio 2021 con von der Leyen

Questa settimana l'Italia ha pianto la scomparsa di David Sassoli, presidente del Parlamento Europeo. La camera ardente in Campidoglio di giovedì e la Messa esequiale di venerdì in Santa Maria degli Angeli - la Basilica romana dei funerali di Stato - hanno sottolineato il rilievo istituzionale dell'esponente politico non meno che le sue doti umane, emerse dai commenti e dalle testimonianze raccolti dalla stampa già all'indomani della sua morte. Il presidente Sassoli aveva compiuto due visite recenti nel modenese: la prima come ospite d'onore per le celebrazioni del 50° di Palazzo Europa, il 7 gennaio 2020 a Modena; la seconda l'11 luglio 2021 a Fossoli, insieme al presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, per la commemorazione dell'eccidio nazista di Cibeno, contrassegnata anche dalla preghiera dell'arcivescovo Castellucci e del rabbino Goldstein. Il 7 gennaio 2020 il suo intervento a Palazzo Europa ebbe i tempi contingentati perché si era nel pieno della crisi Usa-Iran sul nucleare e il Presidente del Parlamento europeo dovette rientrare con urgenza a Bruxelles. Non senza avere illustrato ai presenti, in una Sala Gorrieri stracolma (il Covid non c'era ancora), la vocazione essenzialmente pacifica dell'Europa, quella di una mediazione esercitata grazie alla consapevolezza del peso economico, culturale e valoriale che il Continente può mettere in campo in difesa dei diritti dell'uomo e della democrazia. Sassoli aveva individuato come obiettivi per l'Europa unita un maggiore ruolo del Parlamento europeo nella designazione del presidente della Commissione Ue, il restringimento del diritto di veto dei singoli Stati e la nascita di partiti politici europei, sottolineando: «Una delle scommesse di questa legislatura è accorciare le distanze fra noi, ricostruendo un senso di solidarietà più ampio». A Fossoli, nel luglio scorso, il presidente Sassoli ricordò a tutti che «l'orrore che ci travolse nasceva dentro grandi culture democratiche, liberali, progressiste anche, in un tempo di grandi invenzioni tecnologiche, di scoperte, di artisti, letterati e filosofi cosmopoliti e pieni di ingegno, ma tutti, tutti, incapaci di fiutare per tempo il pericolo del fascismo e del nazismo». La pandemia aveva già colpito duramente il Continente e il mondo; Sassoli delineò il mutato approccio dell'Europa di fronte a questa nuova emergenza: «Questa volta l'Europa è stata capace di compiere un balzo in avanti. Non una risposta ordinaria, ma un cambio di paradigma. Che prelude – così vogliamo pensare – a una Europa più giusta e più forte nella dimensione globale». Poi un monito, che oggi sembra un testamento politico: «L'Europa è una costruzione sempre in divenire. E non dovrà mai fermarsi. È un cantiere che non smette mai di operare, o se si vuole, è una cattedrale la cui officina richiede l'impegno di successive generazioni». **(F.G.)**

Sassoli e von der Leyen a Fossoli nel luglio 2021

Come un figlio non diventa adulto per le prediche dei genitori, ma perché cresce con loro e impara, così si può diventare credenti solo vedendo la Parola di Dio che opera nelle persone e nella comunità

Camminare insieme nella fede

di don Massimo Nardello

La testimonianza data dai pastori

Per molte persone del nostro tempo il valore più importante della vita è quello della libertà, intesa come capacità di decidere continuamente di sé, cioè di riformulare le proprie scelte in modo da cogliere le opportunità del momento, senza essere troppo vincolati da decisioni prese in precedenza.
Questo modo di affrontare l'esistenza alla luce del mito di un'autonomia onnipotente non tiene conto del fatto che vi sono comunque dei limiti che non derivano dalle scelte personali e che sono ineludibili, come la fragilità fisica, l'età, il contesto sociale, e così via. Soprattutto, poi, questo modo di vivere pone le persone, soprattutto i giovani, davanti all'impresa impossibile di dover reinventare continuamente l'esistenza umana a partire dai suoi fondamenti. Eppure, spinti dal bisogno di non essere vincolati ad alcuna tradizione o al modo di vivere di altri, alla ricerca di un'esistenza del tutto originale, alcune persone finiscono per vivere per la libertà stessa, trasformando la condizione per costruire qualcosa di significativo in un fine che in sé non dà alcun vero appagamento. Costoro assomigliano a cuochi che, spinti dal bisogno di nutrirsi solo di cibi esclusivi e mai gustati prima da nessun altro, finiscono per non cucinarsi nulla e per morire di fame.
Questa visione onnipotente della libertà può incidere negativamente anche sulla prassi pastorale delle comunità cristiane, in quanto induce a pensare che le persone siano libere anche per quanto attiene alla scelta della fede, e che quindi il nostro compito sia quello di metterle davanti alla parola di Dio. Al resto possono e devono pensare loro, perché non comporta nulla di complicato. In realtà, normalmente non si inizia a vivere la vita cristiana semplicemente perché si ascolta la Parola, ma in quanto si incontra una persona che la vive, e, vedendo la bellezza della sua vita, la si assume faticosamente e progressivamente come modello. In questa fase, si crede soltanto perché quest'altra persona, divenuta punto di riferimento, crede a sua volta.
Col tempo, crescendo nel rapporto con Gesù e con il Padre nello Spirito, si arriva a fare una scelta di fede più autonoma e sempre meno dipendente da quella di altri. Questo percorso, però, può richiedere molti anni, e non è detto che arrivi al suo compimento. Prima di questo auspicabile esito, la testimonianza dei cristiani, soprattutto dei pastori, risulta fondamentale. Proprio a questo riguardo, nella Regola Pastorale Gregorio Magno scrive: «I primi [i fedeli] imparino come disporre il proprio intimo agli occhi del Giudice occulto; e gli altri [i pastori] come offrire all'esterno esempi di una vita buona anche a coloro che sono stati loro affidati. [...] È necessario che [i pastori] si custodiscano dalla colpa con una cautela tanto maggiore in quanto non sono soli a morire, a causa delle loro azioni perverse, ma sono rei delle anime altrui che essi hanno distrutto con i loro cattivi esempi. [...] Pertanto, bisogna ammonire coloro che governano ad avere gli occhi attentissimi, dentro di sé e attorno, attraverso una accurata vigilanza e a adoperarsi per divenire animali celesti (cf. Ez 1, 18): quegli animali celesti che vengono descritti tutti pieni di occhi di dentro e di fuori (cf. Ap 6, 6). Ed è certo cosa degna che tutti quelli che governano abbiano occhi rivolti dentro di sé e attorno e, mentre cercano di piacere nel loro intimo al Giudice interiore, offrendo all'esterno esempi di vita, scorgano anche ciò che va corretto negli altri.» (Regola pastorale, III 4).
Queste parole di Gregorio possono sorprendere perché attribuiscono un peso molto grande alla testimonianza dei pastori, al punto che costoro possono distruggere le anime dei fedeli con i loro peccati. In effetti, soprattutto quando si è ancora poco autonomi nella decisione di essere cristiani, si dipende realmente dai testimoni, cioè da credenti che vivono un'esperienza di fede autentica e che dimostrano con la loro vita la bellezza del Vangelo. Dal resto, Gesù non si è limitato a predicare, ma ha invitato molte persone a restargli vicino e a condividere la sua vita, fatta di dedizione al Padre e di innumerevoli incontri. Analogamente, le persone di oggi saranno aiutate a scegliere di avere fede in lui non semplicemente se saranno poste davanti alla Parola proclamata, ma se incontreranno credenti che vivono l'esistenza cristiana in modo sostanzialmente genuino – cioè, non falso –, e comunità che si verificano continuamente a partire dal Vangelo. Come un figlio non diventa adulto per le prediche dei genitori, ma perché vive con loro e impara dal loro stile a stare al mondo in modo maturo, così le persone che oggi non credono potranno diventare cristiane solo vedendo come la Parola di Dio funziona nella vita dei testimoni e delle loro comunità.
Queste considerazioni di Gregorio hanno importanti conseguenze per la vita dei leader ecclesiali, soprattutto dei ministri ordinati. Non fa problema che un pastore sia e resti un peccatore. È però necessario, per citare Papa Francesco, che non sia un corrotto, cioè qualcuno che ha ormai accolto nella sua vita delle logiche gravemente peccaminose – anche sul piano del potere – ritenendole del tutto normali. Inoltre, se si è pastori anzitutto con la propria vita, in certa misura questa vita deve essere trasparente, un libro sufficientemente aperto che tutti possano leggere. E affinché questo libro sia capito correttamente, occorre avere la possibilità di dialogare e di spiegare le ragioni del proprio stile di vita. Insomma, per usare le parole di Gregorio, un pastore deve avere molti occhi orientati verso di sé, e altrettanti verso chi gli è stato affidato. Per questo il ministero pastorale non può essere svolto semplicemente come un'offerta puntuale di alcuni servizi, ma richiede una certa condivisione di vita con la propria comunità. Una Chiesa nella quale i pastori sono presenti in modo rapsodico perché gravati da numerose attività amministrative e organizzative evidentemente non ha futuro.

Generalmente si inizia a vivere la vita cristiana perché si incontra chi la vive

Vescovi e pastori dalla «Relatio de innovatione ecclesia sancti Geminiani», inizio del XII secolo

In cammino con il Vangelo

di don Giacomo Aprile

Domenica della Parola, il Signore libera e salva

III domenica TO - 23/1/2022 - Nee 8,2-4a.5-6.8-10; Sal 18; 1Cor 12,12-30; Lc 1,1-4; 4,14-21

«Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita […], noi lo annunciamo anche a voi, […] perché la nostra gioia sia piena». I primi versetti della Prima Lettera di Giovanni alle Chiese dell'Asia Minore richiamano il Prologo del Vangelo di Luca, che oggi (domenica della Parola di Dio) ci viene regalato, insieme al discorso di Gesù alla Sinagoga di Nazaret. «Luca è l'unico evangelista che parla di sé. Nella sua prefazione […] non chiama il suo libro su Gesù vangelo, bensì racconto. Egli vuole raccontare la storia di Gesù non solo con singoli fatti, ma fornendo già un'interpretazione di questi fatti, com'era d'uso nella storiografia ellenistica. I fatti acquistano per noi un significato solo quando sono interpretati. Luca ha interpretato la storia di Gesù come storia di salvezza e guarigione dell'uomo. In questa storia, Dio si rivela come il Dio che libera e salva» (Grün). All'inizio dell'intera opera lucana, la liturgia odierna accosta un altro inizio, quello del ministero pubblico di Gesù. «Entrambi i testi sono programmatici, perché funzionano come una guida di lettura dell'intero Vangelo. […] Luca inaugura il ministero di Gesù con un episodio localizzato nella sinagoga di Nazaret. […] A Luca interessa che l'attività pubblica di Gesù inizi a Nazaret, dove avviene anche il suo concepimento […]. È da notare che nella sua spiegazione Gesù non fa riferimento alla propria persona. […] L'affermazione pone l'accento nel momento presente […] e dunque il suo scopo è che gli ascoltatori si rendano conto del fatto di stare vivendo un tempo di grazia. L'oggi inaugura il tempo della salvezza» (Calduch-Benages). «Gesù porta la Buona Novella innanzitutto nei luoghi che gli sono più familiari. La missione comincia nel mio mondo, comincia da chi mi è più vicino. Come i compaesani di Gesù, così anche noi facciamo fatica a lasciarci stupire da chi è come noi. Gesù entra dentro questo paradosso e comincia ad annunciare il Vangelo proprio a partire da chi lo conosce meglio» (Piccolo). Gesù «intende il suo compito come un portare ai poveri il lieto annuncio. […] Come esempio della guarigione dei malati, Luca porta qui solo i ciechi. A loro Gesù vuol donare la possibilità di ritornare a vedere o, letteralmente, la capacità di guardare in alto. Coloro che hanno chiuso gli occhi di fronte alla realtà, devono tornare ad alzare lo sguardo, devono scoprire con i loro occhi la bellezza del mondo. È singolare che Luca accentui qui solo la vista. Ma per i Greci la vista è il senso più importante: per i Greci, Dio è, nel vero senso della parola, colui che viene guardato. L'essere umano fa esperienza della sua dignità nel guardare. […] Quando l'essere umano è capace di vedere che cos'è e di alzare lo sguardo per guardarsi liberamente intorno, allora è veramente se stesso» (Grün). «Gesù non parla solo di liberazione, si impegna a liberare. Non parla solo di giustizia, si impegna a fare giustizia. Gesù non parla solo di misericordia, si fa misericordia» (Piccolo): chiediamo a Dio di poter compiere oggi nella nostra vita questa Parola di salvezza.

La settimana del Papa

La dignità dei lavoratori

Il Papa ha cominciato la catechesi dell'udienza di questa settimana, ancora dedicata alla figura di San Giuseppe il falegname, rivolgendosi «a tutti i lavoratori del mondo, in modo particolare a quelli che fanno lavori usuranti nelle miniere e in certe fabbriche; a coloro che sono sfruttati con il lavoro in nero; alle vittime del lavoro, in Italia ultimamente ce ne sono parecchi; ai bambini che sono costretti a lavorare e a quelli che frugano nelle discariche per cercare qualcosa di utile da barattare». Francesco ha poi ripetuto un'altra volta questo appello, soffermandosi su ogni categoria dei lavoratori nascosti: «I lavoratori che fanno lavori usuranti e il lavoro in nero. Ma penso anche a chi è senza lavoro, a quanti si sentono giustamente feriti nella loro dignità perché non trovano un lavoro», ha proseguito il Papa. «Quello che ti dà dignità non è portare il pane a casa, puoi prenderlo dalla Caritas. Quello che ti dà dignità è guadagnare il pane, e se noi non diamo alla nostra gente, agli uomini e alle donne, la capacità di guadagnare il pane, questa è un'ingiustizia sociale. I governanti devono dare a tutti la possibilità di guadagnare il pane, perché questo guadagno ti dà la dignità». «Con che spirito quindi noi facciamo il nostro lavoro quotidiano? Come affrontiamo la fatica? Vediamo la nostra attività legata solo al nostro destino oppure anche al destino degli altri?», sono le domande poste dal Santo Padre. Il lavoro, infatti, ha spiegato papa Francesco «è un modo di esprimere la nostra personalità, che è per sua natura relazionale. Il lavoro è anche un modo per esprimere nostra creatività». «È bello pensare che Gesù stesso abbia lavorato e che abbia appreso quest'arte proprio da san Giuseppe», ha esclamato infine Francesco, che ha concluso la catechesi recitando la preghiera che san Paolo VI elevò a san Giuseppe il 1° maggio del 1969.

Il Papa (foto Sir/Calvarese)

Nostro Tempo
Dorso dell'arcidiocesi di Modena-Nonantola
A cura dell'Ufficio diocesano per le Comunicazioni sociali

Contatti
redazione: via Sant'Eufemia 13, Modena
telefono: 059.2133877, 059.2133825
e-mail: nostro-tempo@modena.chiesacattolica.it

Facebook
Nostro Tempo

Abbonamenti e pubblicità
Clelia Fontana - telefono: 059.2133867
Lunedì e mercoledì dalle 9 alle 12
e-mail: nt@modena.chiesacattolica.it

Avvenire
Nuova editoriale italiana SpA
Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano
telefono 026780.1
Direttore responsabile: **Marco Tarquinio**

Cappella Musicale
del Duomo di Modena
La musica della cattedrale
·1453·

MIMS Modena Musica Sacra

26 gennaio 2022 · ore 20.30
Duomo di Modena

Concerto di San Geminiano

"Te Deum laudamus"
Musiche di J.S. Bach, G.F. Händel, H. Purcell, M. Haydn, W.A. Mozart, G.P. Telemann

Veronica Simeoni, *mezzosoprano*
Andrea Lucchi, *prima tromba*
Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia
Pueri e Juvenes Cantores del Duomo di Modena
Cappella Musicale del Duomo di Modena
Orchestra I Musici di Parma
Daniele Bononcini, *direttore*

presenta **Federica Galli**

Avviso sacro

Ingresso gratuito esclusivamente con Super Green pass e mascherina FFP2
Biglietti disponibili fino a esaurimento posti
Prenotazione obbligatoria entro le ore 18 del 21/1 via mail a info@modenamoremio.it o tel. 059 8751179
Ritirabili il 24 e 25/1 c/o Modenamoremio - Via Selmi, 52A - Modena (orari: 9-13, 14-18)

Il concerto sarà trasmesso in diretta TV su **TRC, canale 11** - **TvQui, canale 19**

Gli Amici del Duomo
I Musei del Duomo

Sponsor
caprari
CIAL.it

Media partners
TRC TV QUI

Con il sostegno di
Fondazione di Modena
Camera di Commercio Modena
BPER: Banca
Fondazione Banco S.Geminiano e S.Prospero
UniCredit

Con il patrocinio di
Comune di Modena
Pontificio Istituto di Musica Sacra

In collaborazione con
Modenamoremio

andrea tomassone su progetto grafico ideato da tracce.com – foto di stefano gibertini